



Cofinanziato
dall'Unione europea



MINISTERO
DELL'INTERNO

FONDO ASILO MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2021-2027

Obiettivo Specifico 2. «Migrazione legale e Integrazione» Misura di attuazione «2.d»

Ambito di applicazione «2.k» - Intervento j) «Promozione della partecipazione attiva dei cittadini migranti alla vita economica, sociale e culturale»

LE IMPRESE A TITOLARITÀ STRANIERA IN AGRICOLTURA

IMPRESE AGRICOLE BANGLADESI ED INDIANE NEI TERRITORI DI ROMA E LATINA

a cura dell'Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia

SEBASTIANO CESCHI | 9 MARZO 2026

COORDINAMENTO SCIENTIFICO: DANIELE FRIGERI



Osservatorio Nazionale
sull'Inclusione Finanziaria
dei Migranti



L'Osservatorio sull'inclusione Finanziaria dei Migranti
è realizzato dal CeSPI nell'ambito del progetto
PROG-84 [Finanzia Inclusiva per l'Integrazione](#)
CUP E89I24000480009

LE IMPRESE A TITOLARITÀ STRANIERA IN AGRICOLTURA

IMPRESE AGRICOLE BANGLADESI ED INDIANE NEI TERRITORI DI ROMA E LATINA

SOMMARIO

| | |
|--|----|
| IMPRESA IMMIGRATA, A CHE PUNTO SIAMO? | 4 |
| LA SCELTA DEL CASO STUDIO | 8 |
| LO SVOLGIMENTO DELL'INDAGINE | 10 |
| ESPLORANDO L'INCROCIO TRA SETTORE, CONTESTI LOCALI E COMUNITÀ BANGLADESI E INDIANE. | 12 |
| L'INSERIMENTO DEI MIGRANTI NEL LAVORO AGRICOLO DIPENDENTE E AUTONOMO | 12 |
| L'AGRICOLTURA NEL TERRITORIO PONTINO, UN QUADRO CON MOLTE OPACITÀ | 17 |
| MIGRAZIONE, INSEDIAMENTO E INIZIATIVE DI IMPRESA DELLA COMUNITÀ INDIANA | 20 |
| MIGRAZIONE, INSEDIAMENTO E INIZIATIVE DI IMPRESA DELLA COMUNITÀ BANGLADESE | 25 |
| IMPRESA E IMPRENDITORI AGRICOLI INDIANI E BANGLADESI NELL'AGRO PONTINO. | 29 |
| UN PRIMO SGUARDO QUANTITATIVO E COMPARATO | 29 |
| STORIE DI IMPRESA, ORGANIZZAZIONE E RELAZIONI SUL TERRITORIO PONTINO E ROMANO | 32 |
| IL CASO DELLA COOPERATIVA SINGH & KAUR | 36 |
| INTEGRAZIONE CON IL TERRITORIO E CON IL MONDO PRODUTTIVO E IMPRENDITORIALE | 38 |
| RAPPORTI CON LE BANCHE ED IL SISTEMA CREDITIZIO | 43 |
| CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE | 46 |
| BOX – ELENCO ATTORI CONTATTATI | 49 |

Impresa immigrata, a che punto siamo?

Da circa due decenni la costante crescita delle imprese a titolare straniero in Italia viene evidenziata dai dati e dalla letteratura specialistica sull'economia dell'immigrazione (Istat, Infocamere, Idos, Fondazione Leone Moressa). La serie storica positiva delle imprese immigrate degli ultimi vent'anni, in espansione anche nelle fasi di crisi post 2008 e da pandemia di Covid-19, in controtendenza con la stasi e contrazione di quelle italiane - e la loro consistenza numerica assoluta e percentuale, sembrano indicare ormai l'imprenditoria immigrata come "un frutto maturo e decisamente vitale dell'integrazione degli immigrati nel Paese"¹.

I dati di fine 2024 raccontano di 786.696 imprenditori nati all'estero, pari al 10,6% del totale, mentre il conteggio basato sulle imprese la cui proprietà è per almeno il 50% da attribuirsi a soci o amministratori nati all'estero è di 594.716, pari all'11,8% del totale delle imprese in Italia². Secondo dati più recenti, aggiornati al 30 settembre 2025, il numero di imprenditori stranieri è pari a 927.311 (pari all'11% del totale degli imprenditori in Italia), mentre le imprese a titolare straniero ammontano a 678.716 (corrispondenti al 12% del totale delle imprese in Italia³). Come ampiamente noto, in alcuni settori la componente di imprenditori stranieri raggiunge percentuali più importanti: 21,5% nelle costruzioni, 15,3% nel commercio, 13,2% nella ristorazione⁴.

Nel 71,7% dei casi si tratta di titolari di sesso maschile, mentre nel 28,3% di donne, a fronte di un'età compresa tra i 30 e 69 anni per il 90,5% degli uomini e per il 91,4% delle donne (queste ultime, infatti, hanno numeri più bassi rispetto alla fascia più giovane sotto i 29 anni)⁵. Il 75% degli imprenditori proviene da paesi extra-UE, tra cui spicca il primato della Cina, seguita da Albania, Marocco e in misura minore, Bangladesh, Svizzera ed Egitto; per i paesi comunitari è nota la cospicua presenza di imprenditori romeni, in linea con il peso della loro presenza demografica complessiva, seguiti da Germania e Francia⁶.

Tuttavia, al di là della rilevanza e proliferazione quantitativa rilevabili in termini statistici ed aggregati, a volte esageratamente celebrate come capacità di resilienza, inventiva e proiezione internazionale degli imprenditori immigrati, il fenomeno è complesso e diversificato e si presta a differenti interpretazioni. All'interno di una dinamica che vede coesistere al tempo stesso "uno spiccato dinamismo e una continua crescita da un lato e un'accentuata precarietà e fragilità dall'altro"⁷, si rendono necessarie letture più circostanziate e critiche capaci di esplorare, all'interno della formale categoria di "impresa" e "imprenditore", le diverse forme di lavoro autonomo esistenti e le situazioni estremamente variegata per dimensioni e fatturato, relazioni col mercato e la

¹ Idos 2024, *Rapporto Immigrazione e imprenditoria 2023*, p. 55, Idos edizioni, Roma.

² Fondazione Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Il Mulino, Bologna 2025.

³ Si veda: CeSPI, 2025, "Le imprese a titolarità straniera. Aggiornamento periodico a cura dell'Osservatorio Nazionale sull'Inclusione finanziaria dei migranti", Finanza inclusiva per l'integrazione (a cura di D. Frigeri) (https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/imprese_dic25_def.pdf)

⁴ ibidem

⁵ Queste informazioni sono tratte dalla dashboard interattiva sulle imprese migranti del Progetto Futurae-Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Unioncamere (<https://www.integrazionemigranti.gov.it/Altre-info/id/78/Imprese-dei-migranti-la-dashboard-interattiva>).

⁶ Si veda Idos 2025, *Rapporto Immigrazione e imprenditoria 2024*, Idos edizioni, Roma; Idos.

⁷ Nanni M.P., Demaio G. *L'imprenditorialità immigrata in Italia: situazione attuale prospettive di genere*, in Idos 2024 "Rapporto Immigrazione e imprenditoria", op. cit. p. 64.

committenza, capacità di produrre valore aggiunto, reale autonomia produttiva e contrattuale che vi si iscrivono.

Per un verso, infatti, vi è evidenza che una parte di queste realtà formalmente definite come imprese, di fatto non siano propriamente inquadrabili come tali (iscrizioni puramente strumentali all'ottenimento del permesso di soggiorno o a occultare il reale proprietario, semplici modalità di autoimpiego o anche forme mascherate di lavoro dipendente). Ciò, per un verso, dovrebbe indurre a ridimensionare numericamente il fenomeno delle imprese immigrate, soprattutto in alcuni settori come l'edilizia e i servizi, nei quali figurano più frequentemente queste forme strumentali.

Del resto, anche quando in presenza di una reale attività produttiva, una parte non trascurabile delle ditte individuali immigrate spesso non ha addetti al di fuori del titolare, lavora in subappalto per un unico committente ed ha un'autonomia di mercato pressoché nulla. Tuttavia, come anche segnala la storia di molte piccole imprese italiane, questa situazione iniziale di dipendenza dal precedente datore di lavoro può evolvere col tempo e aprire un percorso che porta alla effettiva graduale nascita di piccole (o anche medie) imprese artigiane, soprattutto nel campo edile. Come hanno mostrato alcune ricerche, infatti, nell'ambito di questa posizione di subalternità produttiva e finanziaria, vi sono realtà produttive immigrate che, anche se in qualità di contoterziste e prive di sbocchi commerciali propri, sono cresciute per fatturato ed addetti e stanno cercando strade di affermazione proprie. Un esempio in tal senso può essere costituito dalle imprese di costruzioni egiziane nell'area milanese e delle aziende orafe immigrate (perlopiù di nazionalità asiatica) nel distretto di Arezzo, studiate in precedenza dal CeSPI nell'ambito dell'Osservatorio sull'inclusione finanziaria dei migranti⁸.

Vi sono poi realtà imprenditoriali, in genere di taglia medio-piccola, che si affiancano “alla pari” con le imprese italiane del settore, come nell'ambito delle pulizie, delle agenzie di viaggio, della ristorazione e del commercio, cercando di superare lo svantaggio di partenza (conoscitivo, linguistico, amministrativo, finanziario etc.) sviluppando idee, circuiti, prodotti ed offerte calibrate e competitive, non di rado proiettate verso specifici settori di clientela, oppure verso l'estero e i paesi di provenienza.

Degni di attenzione sono comunque i segnali di rafforzamento che giungono negli ultimi anni e che si possono evincere dalle trasformazioni della natura giuridica delle imprese a conduzione immigrata, con l'aumento della progressione del numero e del peso specifico delle società di persone e soprattutto di quelle di capitale: queste ultime confermano e intensificano il trend di dinamismo evidenziato nel decennio 2013-2023 (da circa 49 mila nel 2013 a quasi 130 mila nel 2023, con un incremento superiore al 160%⁹), arrivando ad aumentare di 10 mila unità nel 2022, anno in cui per la prima volta si registra anche il concomitante calo delle ditte individuali¹⁰. Questo “cambio di passo” vede le società di capitale affermarsi “come il principale, e pressoché unico, vettore di crescita delle iniziative indipendenti dei migranti”, avvicinandone “gli andamenti a quelli del resto del tessuto di impresa

⁸ Si veda Ceschi S. 2018. “L'impresa immigrata in Italia tra diversità nazionali, settori di attività e territori di azione”, in CeSPI, *Osservatorio nazionale sull'inclusione finanziaria dei migranti, VI Rapporto 2017*, <http://www.cespi.it/it/ricerche/vi-rapporto-sullinclusione-finanziaria-dei-migranti-italia>

⁹ Idos 2025, op. cit.

¹⁰ Idos 2024, op. cit..

nazionale”¹¹, dove vi è una graduale affermazione delle forme di impresa più complesse e strutturate¹².

Il quadro che ne esce delinea l’imprenditoria immigrata come un fenomeno complesso, con molteplici dinamiche e dimensioni “che chiamano in causa tanto gli andamenti e i bisogni del tessuto produttivo italiano, quanto i percorsi di riconoscimento e inclusione paritaria della popolazione di origine straniera, evocando sfide sistemiche”¹³. Come infatti sottolineato, l’imprenditoria immigrata risente di una contraddizione di fondo, si muove cioè all’interno di processualità per certi versi paradossali e contrapposte. Per un verso la volontà di protagonismo, il dinamismo e la spinta alla promozione sociale e economica dei tanti imprenditori immigrati ha un effetto benefico sul sistema, lo rinforza o ne puntella i crolli, contribuisce alla sua innovazione e internazionalizzazione, crea sviluppo e occupazione. Per l’altro, risente di processi discriminatori e segregativi e di dinamiche di svantaggio rispetto alla popolazione autoctona, che spesso ricalcano quelle esistenti nel lavoro dipendente, basate sulla stratificazione e su un posizionamento di subordinazione all’interno della filiera e del sistema produttivo. Ciò implica che quella marginalizzazione, subalternità e debolezza sperimentata in precedenza nel mercato del lavoro dipendente, e da cui si intendeva fuggire, finisce per riproporsi agli imprenditori immigrati anche nel mondo dell’impresa, che spesso ne canalizza le attività in comparti e funzioni meno redditizie, più accessibili e ancillari rispetto all’impresa autoctona.

Siamo dunque in presenza di uno scenario di luci e ombre, nel quale si assiste alla convivenza sotto la stessa etichetta di situazioni di impresa anche molto lontane tra di loro - dalle imprese “fantasma”, forme di autoimpiego e posizioni autonome che mascherano rapporti di lavoro dipendente, tentativi di crescita e di autonomia, alle realtà più dinamiche, creative e promettenti, in alcuni casi meglio strutturate per dimensioni e fatturato e già inquadrabili nella tipologia di “imprese e small business”; così come di differenti posizionamenti sul mercato e di eterogenee e diverse modalità di incastro con il tessuto produttivo e con le imprese nostrane: dipendenza, subalternità, ma anche parità e in alcuni casi vantaggio competitivo, ad esempio rispetto ad attività transnazionali.

Di fronte ad un tale panorama, sarebbe auspicabile produrre analisi capaci di collocarsi nei diversi contesti produttivi locali, settoriali e nazionali, cogliendo le concrete dinamiche di interazione con i sistemi economici della società di residenza. Contrariamente a quanto solitamente riscontrato nella letteratura passata, bisognerebbe promuovere una visione maggiormente articolata e di medio-lungo termine del fenomeno, approfondendo il ruolo che l’imprenditoria immigrata può giocare all’interno

¹¹ Di Nanni M.P., Demaio G., 2024, in Idos, op. cit. p. 71.

¹² In questo senso, “la forma societaria può essere utilizzata come proxy di una impresa di dimensioni maggiori, più strutturata e con piena separazione del patrimonio dell’impresa da quello dell’imprenditore” (CeSPI, 2025, “Le imprese a titolarità straniera... op. cit., p. 4.

¹³ Di Nanni, M.P. 2025, “Tra marginalità ed affermazione. Le iniziative imprenditoriali degli immigrati”, *Dossier Statistico Immigrazione*, Idos, Roma, p. 306.

dei diversi “ecosistemi imprenditoriali”¹⁴ italiani e nel più ampio spazio economico, produttivo e finanziario nazionale e internazionale¹⁵.

In questi termini, gli approfondimenti di specifici territori costituiscono *case studies* assolutamente interessanti e appropriati, in quanto in grado di cogliere meglio e da vicino quei fattori che in ultima istanza determinano e danno forma all’inserimento imprenditoriale dei lavoratori immigrati nel contesto locale.

Secondo un approccio incentrato sul concetto di *mixed embeddedness*¹⁶, per comprendere i processi di inserimento e di sviluppo dell’impresa immigrata è necessario osservare le modalità e gli effetti della triangolazione tra tre dimensioni dinamiche: le condizioni storiche, economico-sociali e politico-istituzionali di un determinato territorio (compresi naturalmente i suoi legami con i più ampi processi di globalizzazione); le dotazioni culturali, sociali ed economiche dei gruppi ed individui interessati; infine, la specifica interazione locale e contingente che si determina tra questi due aspetti. La strutturazione della partecipazione imprenditoriale immigrata è perciò la risultante di variabili connesse con la società ricevente e la struttura delle opportunità dei diversi settori di intrapresa, i comportamenti e gli adattamenti del gruppo in oggetto, e la specifica risultante che questi due elementi danno a seconda dei contesti, delle situazioni, dei periodi e finanche dei singoli imprenditori.

Gli studi locali che proponiamo in questo filone di ricerca, che prevede di condurre due *case studies* empirici incentrati sui settori produttivi dell’agricoltura (di seguito illustrato) e dell’artigianato (oggetto di analisi nel prossimo anno), in altrettanti territori locali specifici, che vedono il posizionamento produttivo di alcuni particolari collettivi nazionali di imprenditori immigrati, si muovono dunque all’incrocio tra le condizioni esistenti nei singoli contesti produttivi oggetto di attenzione, quelle proprie ai gruppi nazionali presi in considerazione, e cerca di esplorarne i processi e gli esiti attuali.

Rispetto alla prima delle dimensioni sopra evidenziate, vale a dire le condizioni socio-economiche, il mercato locale, nazionale ed internazionale e la struttura di opportunità esistente nel contesto italiano e del particolare contesto produttivo focalizzato, andranno analizzate le particolarità del territorio e delle forme che lo specifico settore prende in quel contesto: la storia economica del territorio, le caratteristiche e gli attori del tessuto produttivo esistente ed il suo inserimento nella più ampio mercato nazionale e di esportazione, la connessione dell’attività produttiva selezionata con settori

¹⁴ Per ecosistemi imprenditoriali si intendono ‘sistemi complessi’ in cui si intersecano e si sviluppano condizioni di base quali la disponibilità di capitale finanziario, di capitale umano qualificato, di un sistema giuridico e operativo in grado di sostenere le imprese (leggi, regolamenti, servizi e iniziative di sostegno etc.). Cfr: Baumol W.J., Robert E. Litan R.E., Carl J. Schramm C.J., *Good Capitalism, Bad Capitalism, and the Economics of Growth and Prosperity*, Yale University Press 2007.

¹⁵ Come afferma Chiesi, “non ci si è ancora domandati quale sia il ruolo che queste attività possono giocare sui livelli di produttività e di competitività internazionale del nostro paese” (Chiesi A.M. 2012. “Presentazione”, *Quaderni di sociologia*, 58, pp. 3-5).

¹⁶ Il concetto di *mixed embeddedness* lanciato agli inizi degli anni 2000 dagli studiosi olandesi Kloosterman e Rath intende inquadrare la presenza dell’imprenditoria immigrata nelle società di capitalismo avanzato occidentali articolando insieme, e nella loro reciproca influenza, tre principali dimensioni: a) l’analisi della struttura delle opportunità (demand side); b) le esperienze e le opportunità di cui dispongono gli imprenditori ed il loro gruppo di riferimento (supply side); c) il tipo di strategie di azione e le modalità concrete in cui si articola l’incontro tra opportunità del contesto e risorse del singolo e del gruppo, dunque la loro interazione. Si veda: Rath J. e Kloosterman R. (2000), “Outsiders’ business: a critical review of research on immigrant entrepreneurship”, *International Migration Review*, n. 34 (3), pp. 1-27; Kloosterman R.C., Rath J. (2001), “Immigrants entrepreneurs in advanced economies: mixed embeddedness further explored”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27 (2): 189-201.

secondari connessi (ad esempio la trasformazione, i trasporti e la logistica), e le economie di filiera esistenti. Andranno altresì analizzate le caratteristiche della società locale dal punto di vista geoterritoriale, giuridico, politico-amministrativo e socio-culturale, così come i suoi contestuali processi di integrazione della popolazione immigrata¹⁷.

La seconda dimensione è rappresentata dall'insieme delle caratteristiche di provenienza e immigratorie delle singole comunità prescelte: aspetti politici, culturali e religiosi, le caratteristiche demografiche, sociologiche e aggregative di questi gruppi, la loro particolare visione del progetto migratorio, del lavoro e dei diritti, dell'associazionismo e della partecipazione politica, così come delle traiettorie imprenditoriali esistenti sia nel più ampio spazio internazionale e nazionale, sia all'interno della società economica locale.

La terza dimensione è quella dell'incontro e della particolare interazione contestuale e situata che avviene nei luoghi considerati, è quella che si coglie nel vivo dell'esplorazione delle traiettorie degli imprenditori, delle relazioni con i loro omologhi italiani e le situazioni mutevoli del mercato locale, del rapporto con istituzioni, sindacati, associazioni di categoria, banche e con le proprie reti e capitali sociali, che siano di connazionali, di immigrati o italiane. Su questo terreno ci sono anche le rappresentazioni e le pratiche che questi attori significativi del territorio mettono in campo nei confronti degli specifici soggetti imprenditoriali analizzati, le loro iniziative ed interessi contingenti, le loro trasformazioni generazionali, occupazionali e culturali.

Cercheremo di conoscere da vicino ed incrociare alcune di queste variabili nei due studi di caso dedicati a diversi settori di intrapresa della popolazioni immigrata, il primo dei quali intende esplorare la presenza di imprese agricole con titolari indiani e bangladesi nel Lazio sud-occidentale, corrispondente alla bassa provincia di Roma e soprattutto a quella di Latina, e più specificamente l'Agro pontino, territorio dove si concentrano maggiormente popolazione e imprese di queste due nazionalità.

La scelta del caso studio

In questo primo caso-studio si è deciso, nell'ambito di un focus che intendeva perseguire l'approfondimento della presenza delle imprese immigrate nel settore dell'agricoltura italiana, di mantenere come unità di analisi uno stesso territorio di azione (la provincia sud di Roma e quella di Latina) all'interno del quale considerare l'intrapresa in campo agricolo di due diverse nazionalità di immigrati, indiani e bangladesi.

Si tratta, in entrambi i casi di due comunità appartenenti al cosiddetto sub-continente indiano, divise dalla storia contemporanea in due diverse nazioni, l'India a maggioranza indù, il Bangladesh di religione musulmana. Sono paesi confinanti ed accomunati da una certa 'aria di famiglia', non di rado in grado di comunicare attraverso la lingua indi, ma con strutture sociali e di potere specifiche e con

¹⁷ Secondo uno studio esplorativo condotto nel decennio scorso, la propensione all'imprenditorialità sarebbe negativamente correlata con la stabilizzazione sul territorio e l'integrazione socio-economica: "il maggior coinvolgimento degli immigrati nelle attività di impresa si registra nelle regioni centro meridionali, notoriamente meno sviluppate economicamente, con infrastrutture più arretrate e con problemi di inserimento sociale e lavorativo più evidenti (Giaccone S.C., 2014, "Sviluppo dell'imprenditorialità immigrata e relazioni con il territorio ospitante: il caso italiano, *Rivista Piccola Impresa/Small Business*, n. 1, pp. 39-63, citazione p. 47).

fenomenologie di migrazioni verso l'Italia per molti versi dissimili e non assimilabili l'una all'altra. Inoltre, queste due diaspore tendono a mantenersi separate ed i loro circuiti sociali, religiosi, politici e culturali restano nettamente distinti, anche se in alcuni casi quelli economico-imprenditoriali possono vederli collaborare.

Nonostante si rimarchino sostanziali differenze di inserimento economico e sociale e modalità e traiettorie di imprenditorialità agricola piuttosto diverse tra i due collettivi, vi è una comune forte presenza a livello regionale ed una condivisa predilezione per l'insediamento nei territori di Roma e di Latina.

Il Lazio è da sempre, come noto, la seconda regione italiana per presenza di popolazione straniera dopo la Lombardia, regina incontrastata dell'immigrazione con quasi un migrante su 4 (23%) residente nella regione. La città metropolitana di Roma, invece, che vede risiedere circa l'80% dei residenti stranieri presenti in regione, detiene la prima posizione tra i territori sub-regionali con 517.466 residenti stranieri contro i 487.100 di quella di Milano, che invece assorbe "solo" il 40% degli stranieri residenti in Lombardia¹⁸.

Se è la Lombardia la regione più importante in Italia per presenza di indiani, pari al 30,3% del totale della comunità indiana in Italia, il Lazio conta 33.067 residenti indiani, pari al 19,4% del totale nazionale. Rispetto ai bangladesi, il Lazio è invece nettamente la regione che vede il maggior numero di insediamenti, 44.140, pari al 22,9% del totale nazionale dei residenti provenienti dal Bangladesh a livello nazionale.

Per entrambe le nazionalità, ma in modo molto più marcato per i bangladesi, è l'area romana quella che si profila come principale territorio di insediamento, concentrando la grande maggioranza dei residenti di queste due nazionalità. La città metropolitana di Roma ospita ben 39.335 persone provenienti dal Bangladesh sulle 44.140 residenti nell'intero Lazio (pari a ben l'89% del totale residente in regione), mentre la quota nel caso degli indiani è pari a 18.302 residenti, equivalente al 55,3% del totale regionale.

Per quanto riguarda la provincia di Latina, essa risulta la terza per presenza di indiani sul territorio nazionale, dopo Roma e Brescia, con 13.560 residenti pari al 41% del totale regionale, seconda comunità del territorio dopo i romeni, mentre la terza, anche se nettamente meno numerosa, è proprio quella bangladesi, con 2.580 residenti e pari al 5,8% di tutti i residenti in regione¹⁹.

Come risulterà evidente nei dati presentati più avanti, la rilevanza numerica della popolazione proveniente da questi due paesi sui territori laziali trova corrispondenza in una presenza imprenditoriale significativa e diffusa in diversi settori di attività²⁰, tra cui quella in ambito agricolo vede un particolare sviluppo e radicamento sul territorio di Latina.

All'interno della regione Lazio, perciò, il nostro approfondimento prenderà in esame le imprese agricole indiane e bangladesi all'interno di una più limitata e significativa porzione di territorio a vocazione agricola, il cosiddetto Agro pontino. Pur trovandosi quest'area quasi interamente

¹⁸ Popolazione residente per cittadinanza o paese di nascita, dati al 1 gennaio 2025: <https://demo.istat.it/>

¹⁹ Sul sito <https://demo.istat.it/>, è possibile visualizzare i dati per ripartizioni territoriale, oltre che per cittadinanza.

²⁰ Le attività imprenditoriali degli immigrati in termini di incidenza sull'insieme del tessuto di impresa locale si aggirano sul 15,0% nella Città metropolitana (15,0%), e di riflesso al 13% nel Lazio, attestandosi su livelli superiori alla media nazionale, che è del 10,6%. Cfr Nanni M. P. 2022, "Il dinamismo imprenditoriale degli immigrati a Roma e nel Lazio", *Osservatorio sulle migrazioni a Roma e nel Lazio*, diciottesimo rapporto, Idos e Istituto San Pio V, Idos Edizioni, Roma.

all'interno della provincia di Latina, si è scelto di comprendere nell'analisi anche il territorio romano, sia perché vi è una continuità territoriale e produttiva tra alcune zone dell'area sud di Roma, come ad esempio Pomezia e Ardea, e quella di Latina, sia perché diversi imprenditori (soprattutto bangladesi) che provengono da Roma e hanno una storia imprenditoriale nata in questo contesto hanno trovato disponibilità di terreni e istituito imprese agricole nella zona pontina.

Tavola 1 - Principali nazionalità sul territorio di Roma

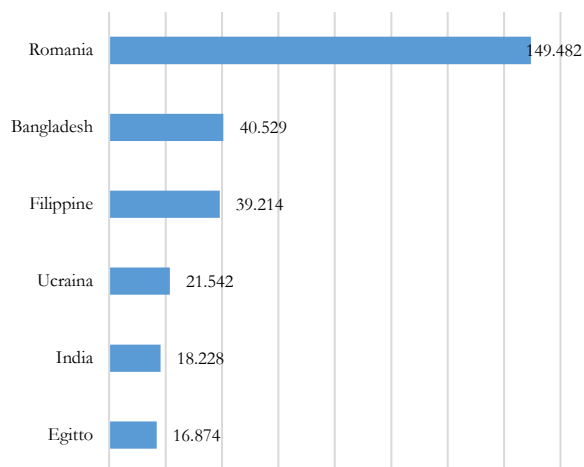
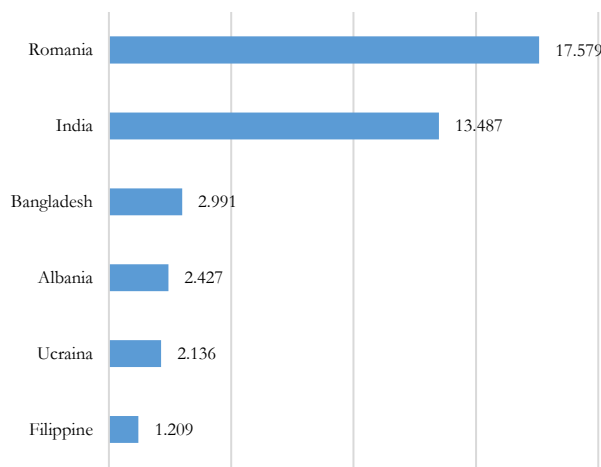


Tavola 2 - Principali nazionalità sul territorio di Latina



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Alle diverse forme della presenza della componente immigrata in agricoltura e alle caratteristiche specifiche di questo settore in Italia è interamente dedicato il prossimo capitolo. Diversamente, in quello successivo vengono analizzati il particolare contesto locale agro pontino e viene descritta la situazione migratoria, lavorativa e imprenditoriale delle due nazionalità selezionate, dapprima in generale e sul livello nazionale, poi, rispetto allo specifico territorio prescelto. Nel terzo ed ultimo, alla luce della disamina dei risultati apportati dalla ricerca di terreno, si discute di alcune dinamiche, problematiche e istanze riscontrate tra gli imprenditori bangladesi ed indiani e si indicano alcuni orizzonti e direttrici di azione possibili.

Lo svolgimento dell'indagine

La ricerca intendeva raccogliere dati quantitativi e soprattutto qualitativi sulla storia, lo sviluppo e la situazione attuale che le imprese agricole a titolare bangladesi e indiano sperimentano sul territorio pontino.

A tal scopo, oltre a informazioni sulla genesi dell'iniziativa imprenditoriale e sulle condizioni e modalità del passaggio dal lavoro dipendente a quello autonomo, si sono raccolte anche indicazioni rispetto alle caratteristiche della produzione e dei prodotti, ai circuiti e le reti di commercializzazione, alle scelte e le modalità di impiego della manodopera, alle relazioni con la propria comunità di riferimento e con l'ambiente imprenditoriale, associativo e sindacale locale, alle problematiche e le prospettive di crescita dell'impresa e dell'imprenditore.

L'indagine si è basicamente articolata su due diversi assi metodologici, in parte sovrapposti nel tempo:

- il primo è consistito nella raccolta e analisi di fonti statistiche e nello studio della letteratura sull'impresa immigrata, sia in senso esteso e generale che più specificamente in agricoltura. Il settore agricolo italiano ha costituito tema di approfondimento privilegiato e, in questo ambito, è stata realizzata una specifica esplorazione del materiale relativo alle caratteristiche e alla configurazione produttiva e migratoria del territorio dell'Agro Pontino. La conoscenza di queste tematiche è progredita sia attraverso la ricerca desk e l'analisi delle fonti secondarie, che attraverso la partecipazione a incontri e convegni sul tema dell'impresa straniera, dei migranti nel mercato del lavoro e dello sfruttamento lavorativo. Le comunità indiane e bangladesi sono state naturalmente oggetto di approfondimento, soprattutto rispetto al loro insediamento in Italia e nel Lazio, alla partecipazione e inserimento nel mercato del lavoro e nell'iniziativa autonomo-imprenditoriale.
- Il secondo asse si è invece incentrato sulla ricerca empirica e sul contatto diretto con stakeholder di diverso tipo: esperti e testimoni privilegiati impegnati professionalmente sul territorio in oggetto; leader e rappresentanti delle comunità in oggetto; imprenditori direttamente impegnati nel settore agricolo. Tra i primi troviamo sociologi, sindacalisti, rappresentanti di associazioni di categoria, operatori bancari. Tra i secondi, leader religiosi e associativi e figure di spicco della comunità. Infine, tra gli imprenditori indiani e bangladesi, una minoranza non era attiva nel settore agricolo ma in attività comunque connesse con il rifornimento di prodotti alimentari (ristoranti, minimarket, import/export).

I colloqui e le interviste hanno avuto modalità e localizzazioni diverse: alcune sono avvenute attraverso chiamate su piattaforme telematiche, altre direttamente via telefono mentre, quando è stato possibile, si sono incontrati di persona gli intervistati, generalmente all'interno del loro luogo di lavoro, oppure in luoghi neutri. Le interviste non sono state registrate ma trascritte sul momento e sono state successivamente riportate su file ed archiviate secondo un ordine temporale di realizzazione.

In alcuni casi i contatti iniziali sono stati direttamente avviati da chi ha condotto la ricerca, in altri sollecitati presso omologhi e da loro direttamente forniti. A volte lo scambio con gli imprenditori bangladesi e indiani ha risentito delle difficoltà linguistiche degli stessi, rendendo in alcune circostanze difficoltosa la comunicazione. Il problema della padronanza dell'italiano ha fatto inoltre da freno rispetto al coinvolgimento di altri titolari di impresa che si sono sottratti all'intervista o sono stati scartati a monte in mancanza di un interprete.

In conclusione, al rapporto (*Box 1*), si presenta la lista dei diversi soggetti contattati (attraverso modalità che vanno dall'intervista approfondita allo scambio più breve e informale o alla richiesta dati), unitamente ai palinsesti delle domande per testimoni privilegiati e a quelle destinate direttamente agli imprenditori (*Box 2*).

Esplorando l'incrocio tra settore, contesti locali e comunità bangladesi e indiane.

L'inserimento dei migranti nel lavoro agricolo dipendente e autonomo

Se l'Italia è stata storicamente un paese fortemente agricolo, industrializzazione e trasformazioni capitalistiche interne e globali ne hanno fortemente ridimensionato il peso sia dal punto di vista occupazionale che di proporzione sul totale del PIL nazionale. Se già nel 1960 il settore agricolo (primario senza l'attività mineraria) valeva appena il 5,5% del PIL, la quota percentuale registrata nel 2024 rappresenta il 2,3% del totale, mentre quella degli occupati nel settore poco meno del 4% del totale nazionale dei lavoratori²¹.

Nell'ambito di una configurazione che si riscontra in tutti i paesi a capitalismo avanzato, nei quali gli assetti economici e produttivi rendono possibile in generale acquistare i prodotti da altri paesi rinunciando alla produzione locale e la meccanizzazione ha ridotto l'impiego di manodopera, il settore agricolo italiano presenta caratteristiche che ne hanno perpetuato al contempo l'arretratezza e la permanenza. Ancora fortemente ancorato a un modello di agricoltura mediterranea, soprattutto al Centro Sud, vede produzioni di tipo intensivo e ad alta stagionalità, con l'impiego prevalente di manodopera bracciantile occupata in maniera precaria e irregolare.

Tuttavia, il peso limitato del settore e la sua scarsa capacità di generare valore aggiunto vanno tuttavia messi in relazione – e rivalutati - rispetto a due elementi:

- a) vi è un significativo valore aggiunto derivante dalla lavorazione dei prodotti agricoli da parte dell'industria della trasformazione (si parla infatti di agro-industria) e generato dalla loro commercializzazione nei circuiti del terziario, per cui il valore di tutta la filiera è in realtà più grande di quello attribuito al solo settore agricolo²². Tale moltiplicazione del valore è resa evidente anche da tutte quelle produzioni d'eccellenza e tipiche del cosiddetto *made in Italy* che contribuiscono a produrre ricchezza economica, valorizzazione del territorio e identità culturale per intere aree del Paese, promovendone le esportazioni.
- b) Il settore mostra attualmente una notevole dinamicità. Se a livello nazionale si verifica un leggero aumento, dal 2,2% del PIL nel 2023 al 2,3% nel 2024, in alcune zone tale crescita è molto più marcata, nel Nordest e soprattutto nel Centro Italia, area in cui “la dinamica delle attività economiche è stata particolarmente positiva in agricoltura, che con un aumento del +5,2% ha registrato la migliore performance settoriale del Paese”²³.

All'aumento del PIL registrato nel 2024 dal settore agricolo italiano – che ha collocato il nostro Paese al primo posto tra quelli dell'UE per valore aggiunto del settore (42,4 miliardi di euro)²⁴ – si accompagna nell'ultimo anno, in controtendenza con il trend precedente, anche un incremento occupazionale di 24.000 lavoratori, che passano dai 995.163 del 2023 a 1.019.177 nel 2024,

²¹ Istat <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it>

²² <https://grafici.altervista.org/composizione-del-pil-per-settore-economico/>

²³ Si veda il Report Istat *Stima preliminare del pil e dell'occupazione territoriale, anno 2024*, p. 2, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/07/REPORT_PIL-TERRITORIALE_2025.pdf

²⁴ Ciniero A., 2025, “Lavoratori stranieri nel settore agricolo italiano”, *Dossier Statistico Immigrazione*, Idos, Roma, pp. 294-299.

concentrati al Sud per il 34,5%, al Nord-est per il 24,3%, nelle Isole per il 15,6%, al Centro per il 14,0% e al Nord-ovest per l'11,6%²⁵.

A questi aspetti quantitativi va aggiunto il persistente calo del numero di lavoratori agricoli autonomi, che passa da 422.841 nel 2023 a 414.746 nel 2024, con una diminuzione pari al -1,9%; tra le categorie di lavoratori autonomi, l'unica che risulta in aumento è quella degli Imprenditori Agricoli Professionali (IAP), che passa da 46.580 a 47.192, con un incremento pari a +1,3%. A questo numero positivo si dovrebbe aggiungere quello dei lavoratori autonomi immigrati che, in accordo con il trend più generale riguardo alle imprese in Italia, continuano ad aumentare e, in parte, a compensare l'opposta tendenza alla diminuzione del tessuto di impresa autoctono²⁶.

Se il settore agricolo presenta anche situazioni di eccellenza (si pensi al comparto vitivinicolo e a quello dell'olio, ai presidi *slow food* e alle diverse esperienze di innovazione e agricoltura sociale), è noto come permangano varie criticità, dalla scarsa innovazione tecnologica e produttiva al rispetto delle norme contrattuali e delle condizioni lavorative e di sicurezza degli addetti. Buona parte della produzione agricola italiana si caratterizza per la compressione del prezzo del prodotto e del costo del lavoro indotto dai meccanismi di definizione del prezzo all'interno della filiera²⁷; per retribuzioni medie assolutamente povere, corrispondenti a paghe orarie di circa 6 euro e retribuzioni medie annuali di 7.500 euro secondo i dati elaborati dall'Osservatorio Placido Rizzotto²⁸ e di 9.477 euro secondo più recenti calcoli da parte dell'INPS²⁹; per l'alto livello di informalità del mercato del lavoro e di irregolarità contrattuale, quantificato con un tasso del 59,2%³⁰; per l'uso diffuso di canali informali e illeciti di intermediazione tra domanda e offerta (il cosiddetto "caporalato") e forme diffuse di violenze e abusi nei confronti dei lavoratori³¹; per l'alto tasso di infiltrazione criminale e mafiosa e l'accertata tendenza alla commissione di crimini agroalimentari³²; per il largo impiego di manodopera immigrata, perlopiù stagionale, sia in maniera regolare che irregolare³³.

²⁵ INPS 2025, *Mondo Agricolo. Aziende e Lavoratori Agricoli*, Osservatorio Statistico, pp. 3-4, <https://servizi2.inps.it/servizi/osservatoristatistici/api/getAllegato/?idAllegato=1003>

²⁶ Si vedano, ad esempio, i diversi rapporti IDOS "Immigrazione e Imprenditoria", in particolare i più recenti (2023, 2024 e 2025).

²⁷ E' notizia del gennaio 2026 che l'Antitrust ha annunciato l'apertura di un'indagine conoscitiva sul potere contrattuale della GDO. Secondo alcuni, la grande distribuzione non favorirebbe la presenza di una base produttiva ampia, diffusa e frammentata, mentre il suo grande sviluppo potrebbe essere direttamente responsabile della nettissima riduzione del numero di aziende agricole, scomparse nella proporzione di due su tre negli ultimi 40 anni (*Altreconomia*, "Prezzi dei beni alimentari. Perché l'Antitrust ha avviato un'indagine sulla Grande distribuzione", 15 Gennaio 2026 (https://altreconomia.it/prezzi-dei-beni-alimentari-perche-lantitrust-ha-avviato-unindagine-sulla-grande-distribuzione/?utm_source=newsletter&utm_medium=email&utm_campaign=NL170126NANS))

²⁸ Osservatorio Placido Rizzotto 2024, *VII Rapporto Agromafie e caporalato*, FLAI-CGIL, Roma.

²⁹ Si veda Trombetti P. "I lavoratori non comunitari in Italia le evidenze degli archivi INPS", *Dossier Statistico Immigrazione*, Idos, Roma 2025.

³⁰ Osservatorio Placido Rizzotto 2024, *VII Rapporto Agromafie e caporalato*, op. cit.

³¹ A questo proposito, per una panoramica di livello nazionale si vedano le diverse edizioni del rapporto *Agromafie e caporalato*, a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto/ Flai-Cgil <https://www.flai.it/osservatoriopr/osservatorio-placido-rizzotto/>, a cui si rimanda anche per l'indicazione di casi studio territoriali.

³² Su questi temi si veda in particolare il nuovo rapporto *Agromafie. VIII Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, elaborato da Coldiretti, Eurispes e Fondazione Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare, Rubettino 2025, scaricabile all'indirizzo: <https://www.osservatorioagromafie.it/8-rapporto-sui-crimini-agroalimentari-in-italia>

³³ Si veda, ad esempio: Berti F., (a cura di) 2024, *Sfruttati. Immigrazione, agricoltura e nuove forme di caporalato in Toscana*, Milano, Egea; Carchedi, F., Gonnelli E., 2024, "Lo sfruttamento lavorativo in Italia, gli immigrati e il caso del settore agroalimentare, *Dossier Statistico Immigrazione*, Idos, Roma Idos edizioni.

Secondo i dati INPS di fine 2024, i lavoratori non comunitari regolari sono quasi 250.000 su 1.014.540 operai agricoli dipendenti complessivi, pari al 24,6% del settore (secondo settore per incidenza del lavoro immigrato sul totale dopo i “servizi personali e collettivi”, in cui si trovano i servizi domestici e assistenziali, dove il dato è di poco superiore al 50%), mentre è possibile riferire il 34,2% del totale delle giornate di occupazione agricola a dipendenti stranieri, più di un terzo. Se poi si considera l’alta percentuale di manodopera immigrata presente tra gli almeno 200.000 lavoratori stimati impiegati al nero nell’economia agricola sommersa³⁴, il peso della componente immigrata apparirà ancora maggiore, delineando così “un sottoproletariato immigrato, con vari tipi di status legale, spesso prigioniero di una marginalità economica e sociale persistente, difficile da rovesciare, ma funzionale alla sopravvivenza di imprese agricole a loro volta marginali: lo sfruttamento della manodopera sostituisce gli investimenti in macchinari, innovazioni colturali, strategie consortili, introduzione di marchi, politiche di commercializzazione”³⁵.

Come scritto nel Rapporto Agromafie, “il settore agroalimentare è attraversato da un paradosso: i produttori, che sono la spina dorsale del comparto, sono quelli che guadagnano di meno. Esiste un divario netto di reddito tra chi produce il cibo e chi lo distribuisce (...) È evidente come aziende agricole di piccole dimensioni abbiano difficoltà a garantirsi un reddito adeguato, rispettando tutti i vincoli ambientali e le norme contrattuali per l’inquadramento del lavoro agricolo”³⁶. In questo quadro, per dirla con Ambrosini, “il lavoro immigrato appare imparentato con sistemi agricoli in affanno, costretti a reggere una concorrenza spietata, schiacciati dalla grande distribuzione”³⁷.

Ulteriormente discriminate all’interno del settore agroalimentare appaiono le lavoratrici immigrate, vittime di isolamento, dipendenza dai datori di lavoro, lavoro sommerso, indistinzione dei tempi e degli spazi di vita e di lavoro, nonché di diffuse forme di sfruttamento (anche grave o sessuale) e di privazione dei diritti più elementari³⁸. La componente femminile, secondo i dati INPS equivarrebbe a circa il 18% del totale - per il 28,6% di nazionalità albanese, marocchina (13,3%), indiana (9,8%), ucraina (9,1%) e nigeriana (5,2%) – a cui andrebbero aggiunte oltre 50.000 lavoratrici immigrate impiegate irregolarmente, secondo la stima di Action Aid³⁹.

Se dunque l’alta presenza di lavoratori immigrati sottopagati e irregolari risulta andare di pari passo con la compressione dei costi del lavoro necessari alla persistenza dell’agricoltura intensiva e stagionale di molte aree del paese, ed il loro apporto è sempre più parte fondamentale, per quanto occultata, del cibo *made in Italy* e delle sue eccellenze alimentari⁴⁰, la presenza di imprese immigrate

³⁴ Rapporto Agromafie e Caporalato, 2024, op. cit.

³⁵ Gli immigrati nell’agro-industria italiana: un apporto da riconoscere e tutelare, Maurizio Ambrosini | 24 luglio 2024, <https://www.welforum.it/gli-immigrati-nellagro-industria-italiana-un-apporto-da-riconoscere-e-tutelare/>

³⁶ Agromafie. VIII Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia, p. 57

³⁷ Ambrosini M., 2024, “La fatica dietro l’eccellenza. Gli immigrati nell’agroindustria italiana”, in *Made in Immigrality. Terre, culture, culture. Primo rapporto sui lavoratori immigrati nell’agroalimentare*, FAI-CISL e Centro Studi Confronti, Agrilavoro Edizioni, Roma, p.29

³⁸ De Maio G., 2025, “Le lavoratrici migranti nel settore agricolo: l’eccezione che conferma la regola”, *Quaderno 03 – (DIS)UGUALI. La condizione di pluri-sfruttamento delle donne in agricoltura* (https://www.fondazionerizzotto.it/wp-content/uploads/2025/11/Ossevatorio_PR_Terzo_Quaderno.pdf). Sulla condizione specifiche delle braccianti indiane nell’Agro Pontino, si veda: WeWord 2022, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agroalimentare: il caso dell’Agro Pontino*, a cura di Marco Omizzolo, Margherita Romanelli, Bianca Mizzi, pp. 49-84

³⁹ Action Aid 2022, *Cambia terra. Dall’invisibilità al protagonismo delle donne in agricoltura* (https://s3.eu-central-1.amazonaws.com/actionaid.it/uploads/2022/10/Cambia_Terra_2022.pdf).

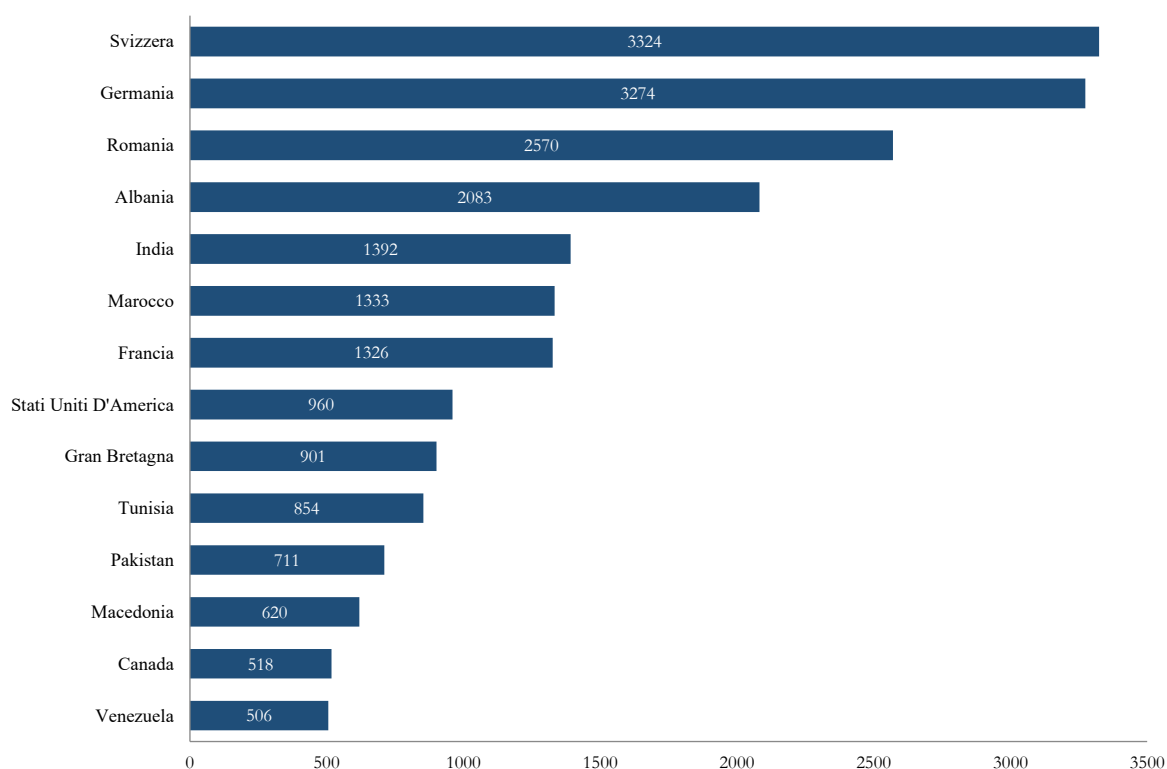
⁴⁰ Ambrosini M., 2024, op. cit.

appare decisamente meno significativa e limitata, se comparata con la presenza imprenditoriale in altri settori o con quella dei lavoratori subordinati nello stesso comparto.

Da un punto di vista quantitativo, secondo i più recenti dati di Unioncamere aggiornati al 30 settembre 2025, le imprese agricole a titolare straniero risultano essere 21.716, pari al 3% del totale, ben al di sotto della media delle imprese straniere in tutti i settori sul totale delle imprese in Italia (12%). Nel 36% dei casi (pari a 7.857 unità) sono imprese a titolare UE, mentre per il restante 63% (pari a 13.735 unità) di imprese a titolare extra UE. Rispetto allo stato giuridico, per l'83% si tratta di imprese individuali, sia UE che extra UE, mentre le società di capitale risultano più numerose tra le imprese non comunitarie (di cui rappresentano il 10,9%), che in quelle dell'Unione europea (7,4%); un rapporto inverso si verifica invece per le società di persone, che riguardano per il 5,5% le imprese UE e per il 4,6% quelle extra UE⁴¹.

Osservando la distribuzione territoriale degli imprenditori agricoli unicamente non UE, la regione con la più alta concentrazione di imprenditori non è, per una volta, la Lombardia (regione più popolosa del Paese e in cui risiede circa il 20% della popolazione immigrata in Italia e il 19,8% delle imprese a titolare nato all'estero⁴²), bensì la Toscana, con il 17,8% del totale degli imprenditori, seguita dal Veneto (con il 14%), dalla Sicilia (10,9%) e dal Lazio, con il 7,4% (in Lombardia vi è invece solo il 5,2% del totale delle imprese agricole non UE).

Tavola 3 - Principali nazionalità di imprenditori agricoli stranieri



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

⁴¹ Informazioni tratte dalla dashboard sulle imprese migranti del Progetto Futurae -Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Unioncamere (<https://www.integrazionemigranti.gov.it/Altre-info/id/78/Imprese-dei-migranti-la-dashboard-interattiva>).

⁴² Idos 2025, op. cit.

Se guardiamo alle nazionalità, dobbiamo considerare il numero di persone nate all'estero iscritte al registro delle imprese, dunque al numero di imprenditori stranieri nel settore agricolo, pari a 29.908 al 30 settembre 2025, di cui cittadini UE 11.134 e 17.774 extra UE⁴³.

Rispetto alla componente proveniente da paesi non appartenenti all'Unione europea, la loro percentuale in agricoltura (59,6%) è nettamente inferiore a quella media degli altri settori (intorno al 75%), probabilmente a causa della presenza importante di imprenditori agricoli di nazionalità tedesca (in grandissima parte emigrati italiani nati all'estero e poi rientrati) e rumena, ed in misura minore francese e britannica. Anche la percentuale femminile risulta più bassa di quella riscontrabile sul totale delle imprese (27% contro 28,3%).

Dalla tabella si evince come siano un certo numero gli imprenditori indiani attivi a livello nazionale nel settore agricolo (1.392), risultando la prima nazionalità non europea per presenza nel settore e confermando l'agricoltura e l'allevamento come destinazioni privilegiate delle traiettorie di inserimento economico degli indiani sikh⁴⁴ e poi, di conseguenza, del passaggio al lavoro autonomo. Gli imprenditori agricoli indiani sembrano concentrarsi in special modo in due province, quella di Verona con 396 persone, e quella di Latina, con 279.

Tavola 4 - Forma giuridica degli imprenditori agricoli indiani

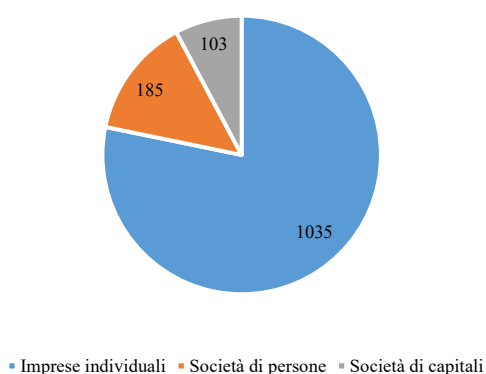
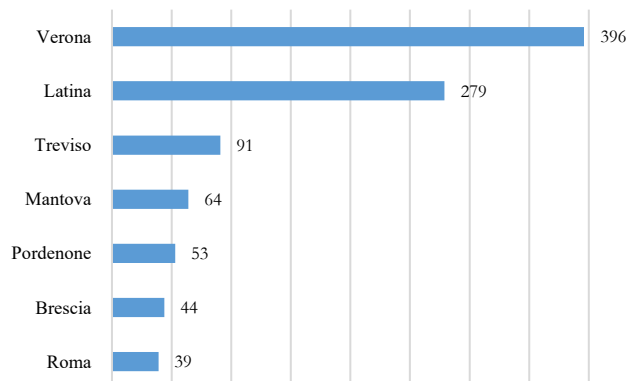


Tavola .5 - Principali territori di azione degli imprenditori agricoli indiani



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

Gli imprenditori bangladesi nel settore agricolo a livello nazionale, rispetto ad altri ambiti di intrapresa (in primis il commercio), risultano nettamente meno numerosi, 338 persone, a testimoniare di una diversa storia di inserimento territoriale e lavorativo in Italia.

⁴³ L'analisi per nazionalità si può fare solo sulle persone, non sulle imprese, e i dati sono relativi agli imprenditori, cioè alle persone iscritte al registro delle imprese. Si veda la dashboard segnalata alla nota 30.

⁴⁴ Non a caso i territori di forte insediamento sono dall'inizio dell'immigrazione in Italia l'Agro pontino e la Pianura padana.

Tavola 6 - Forma giuridica

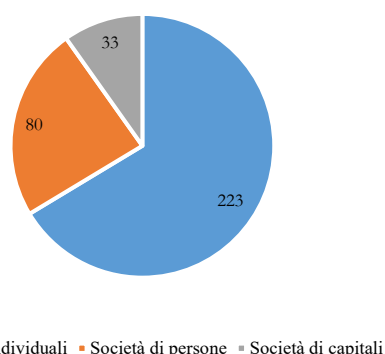
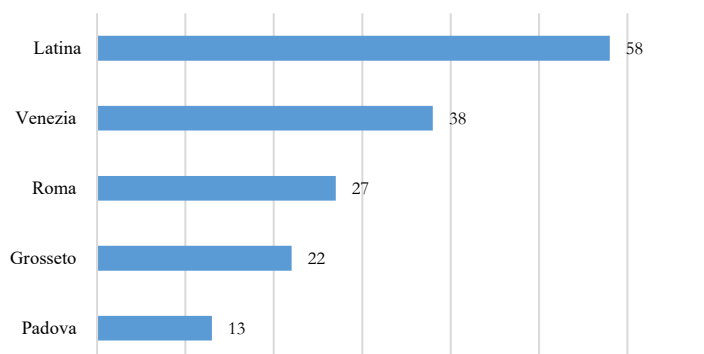


Tavola 7 - Principali territori di azione degli imprenditori agricoli bangladesi



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

Anche in questo caso, però, il territorio di Latina si segnala come numericamente importante, risultando la provincia dove sono presenti più imprenditori bangladesi impegnati in agricoltura, 58 persone. L'area pontina è perciò strategica per osservare l'impresa agricola immigrata e le forme specifiche che prende quella a titolare indiano e bangladesese.

L'agricoltura nel territorio pontino, un quadro con molte opacità

L'Agro pontino è un territorio storicamente legato ai movimenti migratori, prima quelli interni successivi alle bonifiche che portarono circa trentamila coloni dal Veneto, dal Friuli e dal ferrarese, poi quelli internazionali, attratti principalmente dal lavoro nel settore agricolo⁴⁵. Si tratta di un contesto ad alta vocazione agricola, pianeggiante e ricco di acqua, senza dubbio “uno dei territori a più alta densità produttiva e commerciale di ortofrutta in Italia”⁴⁶, che vede la presenza di circa seimila aziende agricole e di uno dei più grandi mercati ortofrutticoli d'Europa (Mof – Mercato ortofrutticolo Fondi). Sin dai primi anni Duemila, il sistema agricolo locale è stato caratterizzato dal largo impiego di lavoratori e, tra essi, di una componente cospicua di manodopera straniera.

Già alla fine dello scorso decennio si sottolineava che “la provincia di Latina è la prima nel Lazio per numero di impiegati in agricoltura, di cui il 66% stranieri e tra essi l'80% extra comunitari (pari al 53% di tutti gli impiegati in agricoltura nella provincia di Latina)”⁴⁷ (CREA 2019); mentre dati più recenti forniti dall'INPS quantificano nel 2023 22.400 lavoratori agricoli nell'Agro pontino, di cui 13.869 sono stranieri (62%), provenienti soprattutto dall'India, dalla Romania e dal Bangladesh.

⁴⁵ Stocchiero A. (a cura di) 2021. *Agro pontino globale. Gli studenti e la scuola tra migrazione e sviluppo sostenibile*, Cespi, Roma Donzelli.

⁴⁶ WeWord 2022, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agroalimentare: il caso dell'Agro Pontino*, op. cit., p. 30.

⁴⁷ CREA 2019, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*,

Anche in questo caso la componente straniera risulta abbondantemente superiore alla metà dei lavoratori, a fronte del 26% degli addetti a livello regionale⁴⁸.

Negli anni, diversi studi che hanno trattato l'inserimento e le condizioni occupazionali dei lavoratori stranieri in provincia di Latina segnalavano la cospicua presenza, accanto al lavoro regolare, di lavoro grigio, lavoro nero, lavoro servile e lavoro indecente⁴⁹. Da una parte, più del 90% degli addetti agricoli sul territorio risultano assunti a tempo determinato ed almeno un terzo subisce qualche forma di irregolarità contrattuale, come anche riscontrato dai dati forniti alla CGIL dall'Ispettorato nazionale del lavoro e relativi alle ispezioni effettuate presso aziende del settore agricolo nel 2023 all'interno della regione Lazio. A queste forme diffuse di lavoro irregolare si accompagnano forme più gravi di sfruttamento impiegate sul lavoro nero, sull'imposizione di condizioni di lavoro e retributive al di fuori di qualsiasi regola e possibilità di negoziazione da parte dei lavoratori, sull'arbitrio, sull'abuso e la violenza.

Queste situazioni più accentuate di sfruttamento - a cui si può anche unire in casi più estremi la privazione della libertà personale, l'isolamento sul luogo di lavoro e il sequestro dei documenti da parte del datore di lavoro - sembrano riguardare particolarmente i lavoratori immigrati, maggiormente vulnerabili e ricattabili, tra cui i braccianti di origine indiana - ma anche bangladesi e di altre nazionalità asiatiche e africane anche residenti nei centri di accoglienza del territorio - costituiscono senz'altro una fascia molto debole ed esposta.

Da almeno dieci anni diversi lavori hanno denunciato meccanismi e condizioni di lavoro che colpiscono i lavoratori agricoli, ed in particolare la comunità sikh, in luoghi come Sabaudia, Terracina, Fondi e le forme di sfruttamento e violenza subite⁵⁰. Dei circa 30.000 immigrati indiani che secondo calcoli realistici sarebbero presenti nella provincia di Latina, si stima che il 65% sia sottoposto a una qualche forma di sfruttamento⁵¹. Il territorio pontino, infatti, è finito spesso nelle cronache nazionali anche per diversi episodi di violenza, sfruttamento e caporalato che hanno sovente riguardato braccianti uomini di origine indiana, come nel recente episodio che ha causato la morte di Satman Singh⁵², per riscontrata presenza delle cosiddette *agromafie* e per l'esistenza di meccanismi di reclutamento dall'estero di manodopera e la sua riduzione in condizioni di semi-schiavitù attraverso reti complesse tra Italia e India⁵³. All'interno di un consolidato sistema di subordinazione

⁴⁸ Mastrandrea A., *Le mattine dei lavoratori indiani a Latina*: <https://www.ilpost.it/2024/06/30/sindacato-braccianti-agro-pontino-latina/>

⁴⁹ Si veda la rassegna proposta in Carchedi F. (2025), "La provincia di Latina. Prodotti agricoli eccellenti e fasce di lavoro che continuano ad essere indecenti", *Osservatorio sulle migrazioni a Roma e nel Lazio*, Idos, Roma, Idos Edizioni.

⁵⁰ Medu 2015, Terra ingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura (<https://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf>); Omizzolo, M., Sodano, P. 2015. "L'assimilazionismo e i lavoratori immigrati nell'agricoltura italiana. La comunità punjabi nella provincia di Latina". *Cambio*, V (10). Blasetti E. 2019, "Labour exploitation and migration of the Indian Sikh community in Italy: results of an empirical research", (https://www.academia.edu/43309397/Labour_exploitation_and_migration_of_the_Indian_Sikh_community_in_Italy_results_of_an_empirical_research); Omizzolo M. 2020a, "Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell'Agro Pontino", *Costituzionalismo*, Fascicolo 2. (<https://www.costituzionalismo.it/wp-content/uploads/1.-Fasc.2-2020-Omizzolo.pdf>).

⁵¹ Si veda Omizzolo M. 2020b, "Sfruttamento, caporalato e lavoratori migranti in agricoltura al tempo del Covid-19", *Dossier statistico immigrazione*, Idos, Roma, Edizioni Idos.

⁵² Nel giugno del 2024 un bracciante di origine indiana ha subito un grave incidente durante il lavoro perdendo il braccio e ferendosi alle gambe a causa di un macchinario. Il suo datore di lavoro, ora sotto processo, ha omesso di soccorrerlo e l'uomo è morto poco dopo. La notizia ha avuto molto eco sui media locali e nazionali e viene considerata emblematica della situazione di sfruttamento, caporalato e mancanza di diritti e sicurezza nel settore agricolo pontino.

⁵³ *Agromafie. VIII Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, 2025 op. cit.

della comunità sikh alla popolazione e agli imprenditori locali, si segnala la particolare vulnerabilità che colpisce le donne di nazionalità indiana, che subiscono ulteriori situazioni di sfruttamento e violenza frutto della convergenza della condizione migrante e della cultura patriarcale che accomuna spesso datori di lavoro, caporali e comunità di riferimento⁵⁴.

Le braccianti indiane appaiono, in questo senso, uno degli anelli più deboli di un'organizzazione economica e produttiva fondata sulla raccolta a mano e la soppressione dei costi del lavoro causati dalla imposizione dei prezzi operata dalla grande distribuzione organizzata, che sembra generare di continuo i presupposti per lo sfruttamento della manodopera, l'imposizione di condizioni di lavoro para-schiavistiche e la sistematica violazione dei diritti. Se queste condizioni hanno riguardato per lo più la popolazione sikh, vista la loro preminenza nel settore agricolo locale, anche altre nazionalità di immigrati appaiono sottoposte a condizioni e rischi simili, come ad esempio ampiamente documentato dalla "Operazione Commodo"⁵⁵.

Secondo il sociologo Marco Omizzolo, nativo di Sabaudia, assistiamo nell'Agro pontino a "la perversione di un sistema di produzione fondato sulla segregazione e sulla schiavitù di migliaia di persone, operata da caporali indiani per conto di padroni italiani, agevolata da trafficanti, mafiosi, imprenditori della grande distribuzione organizzata, tutti uniti nel lucrare sul lavoro e sui diritti"⁵⁶.

Nel territorio agro pontino, anche se non unicamente in questo, sono stati segnalati meccanismi transnazionali che, nelle maglie del Decreto Flussi, intrecciavano il reclutamento lavorativo in Italia di lavoratori agricoli esteri con organizzazioni capaci di provvedere a candidati per l'emigrazione nei contesti di provenienza: "Dall'ingresso in Italia al lavoro illecito, i fenomeni interpositori illeciti sul lavoro possono finire per legarsi a doppio filo alla gestione dell'ingresso sul territorio nazionale dei lavoratori, mediata in modo improprio da quelle stesse organizzazioni che poi forniscono alle aziende il servizio di lavoro in sub-appalto. Il sistema si sta caratterizzando come un meccanismo fintamente legale per far entrare sul territorio nazionale lavoratori che poi non sono impiegati legalmente, aumentando la presenza di stranieri in situazione irregolare"⁵⁷.

Questi lavoratori di recente arrivo, spesso privati di un contratto di lavoro e di un permesso di soggiorno valido, sono le vittime di un sistema che lucrando sulla carenza di vie legali per far incontrare domanda e offerta al di fuori della macchinosità perversa del Decreto Flussi ha dato origine alla compravendita degli ingressi, a circuiti di corruzione di professionisti e funzionari pubblici ed all'azione di cosiddette "agenzie multi-servizi" che nutrono l'illegalità⁵⁸.

⁵⁴ "Le modalità di reclutamento, intermediazione, impiego e retribuzione in parte coincidenti e in parte differenti rispetto a quelli dei connazionali e colleghi di lavoro uomini, riflettono disparità salariali, forme di reclutamento e intermediazione illecite e di subordinazione fondati sul pregiudizio (di genere) secondo il quale il padrone è in diritto di pretendere lo sfruttamento delle donne in quanto donne" (Rapporto WeWord 2022, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agroalimentare: il caso dell'Agro Pontino*, op. cit. p. 53).

⁵⁵ "La Polizia di Stato ha arrestato 6 persone, tra cui un sindacalista di Latina ed un Ispettore del Lavoro, responsabili di associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento del lavoro, all'estorsione, all'autoriciclaggio, alla corruzione e ai reati tributari. I poliziotti della Squadra Mobile di Latina e del Servizio Centrale Operativo hanno disarticolato un sistema di protezione e collusione che rendeva possibile lo sfruttamento selvaggio della manodopera straniera. Oltre ai destinatari della misura cautelare, vi sono ulteriori 50 indagati, tra cui imprenditori agricoli, commercialisti, funzionari ed esponenti del mondo sindacale, che avrebbero dovuto vigilare sulla legalità nel mondo del lavoro e tutelare i lavoratori" (<https://www.poliziadistato.it/articolo/16155c4af4ac49258126130231>).

⁵⁶ Omizzolo M., 2019, *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Feltrinelli, Milano pp.15-16.

⁵⁷ *Agromafie. VIII Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, op. cit. p. 51.

⁵⁸ Scrivono Gian Carlo Caselli e Gian Maria Fara nella prefazione del volume citato alla nota 57: "Diverse indagini e segnalazioni hanno messo in luce l'esistenza di queste organizzazioni che, sfruttando anche il meccanismo dei decreti

Le imprese immigrate, soprattutto quelle indiane, risultano dunque nascere e crescere in tale contesto, anche se non necessariamente dovranno risultarvi organiche.

Migrazione, insediamento e iniziative di impresa della comunità indiana

Quella indiana è considerata la più grande diaspora al mondo, con più di 35 milioni di emigrati e quasi 16 milioni di cittadini all'estero (con ancora la cittadinanza indiana), di cui il 56% nella Penisola Arabica, il 19% del Nord America e solo il 5,5% in un paese della UE (escluso il Regno Unito, tradizionale mèta di emigrazione, con il 2,3%)⁵⁹. L'Italia, che fino al 2021 era il Paese con la più vasta comunità indiana all'interno dell'Unione europea ed ora è seconda solo alla Germania, conta 170.880 residenti al 1° gennaio 2025, pari circa al 3,3% della popolazione straniera residente e settima comunità straniera in Italia per ampiezza. Il numero di indiani complessivi è nettamente maggiore se si considera l'alto tasso di acquisizioni di cittadinanza che caratterizzano questa comunità, in terza posizione nel 2022 con 8.509 nuove acquisizioni⁶⁰, ed in quarta nel 2024 con 12.258 acquisizioni⁶¹.

La diaspora indiana verso l'Italia, cominciata negli anni Ottanta, vede una prevalenza di migranti uomini di religione sikh proveniente dalla regione del Punjab, stimati costituire almeno i due terzi del totale⁶², a cui si uniscono migranti provenienti da altre comunità stanziate in Europa (in Germania, Inghilterra e Francia). La migrazione indiana, fondamentalmente di tipo economico, possiede alcune connotazioni comuni caratterizzanti anche la presenza in Italia: una popolazione giovane, con un'età media di circa 35 anni (37,2 è quella del complesso dei cittadini di Paesi Terzi) con un numero maggiore di uomini rispetto alle donne - in parte riequilibratosi negli ultimi anni e pari ora al 59,4% - ed un elevato tasso di natalità⁶³; una tendenza alla stanzialità e alla stabilizzazione familiare nel paese di residenza; un tasso d'impiego elevato per gli uomini e relativamente basso per le donne; una distribuzione territoriale concentrata solo in determinate zone; una fitta rete che collega le comunità insediate in Europa con i connazionali in Punjab⁶⁴. A queste, potremmo aggiungere una particolare concentrazione in alcune regioni - l'80% della comunità indiana risiede in sole sei regioni, tra cui

flussi, organizzano i viaggi di lavoratori soprattutto dai paesi del sub-continente indiano (India e Bangladesh), a fronte del versamento di cospicue somme di denaro. Una volta arrivati, questi lavoratori non sono messi in regola ma vengono utilizzati come manodopera a basso costo e sfruttati senza pietà, con la richiesta costante di risarcimento del debito che hanno contratto per venire in Italia" (p.23).

⁵⁹ A. Richiello 2024, *La diaspora indiana in Europa e in Italia: demografia ed economia*, <https://aspeniaonline.it/la-diaspora-indiana-in-europa-e-in-italia-demografia-ed-economia/>

⁶⁰ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2023, "La comunità indiana", Rapporti annuale sulle comunità migranti (<https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documenti/rapporti-annuali-sulle-comunita-migranti-italia-2>).

⁶¹ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2025. *Comunità migranti in Italia, La comunità indiana*, <https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=7771>

⁶² Questa la stima di Omizzolo e Sodano (Omizzolo M., Sodano P., 2015, "L'assimilazionismo e i lavoratori immigrati nell'agricoltura italiana. La comunità punjabi in Provincia di Latina", *Cambio*, Vol 5 N.10, <https://oaj.fupress.net/index.php/cambio/article/view/1335/1335>). Secondo altri si tratterebbe di percentuali ancora più alte, intorno all'80% (Richiello 2024, op. cit).

⁶³ Nel corso del 2024 sono nati 2.479 bambini indiani in Italia, pari al 5,8% dei nati di cittadinanza non comunitaria (Ministero del Lavoro e delle politiche sociali 2025... op. cit.)

⁶⁴ Gianturco G., Laurano P., Blasetti E. 2019, "Tutela della salute e sicurezza sul lavoro tra i braccianti sikh della provincia di Latina: appunti da una ricerca sul campo", *Osservatorio romano sulle migrazioni*, XIV Rapporto, Roma Edizioni Idos.

spiccano la Lombardia, prima regione per presenze (27,6%), il Lazio (22,2%) e il Veneto (10,4%)⁶⁵ – ed in alcuni specifici territori, generalmente a vocazione agricola.

L’inserimento occupazionale degli indiani avviene infatti in aree dedite principalmente all’agricoltura e all’allevamento ed ha portato la comunità a concentrarsi in alcune aree del paese, come quella bresciana e dell’Agro pontino. Se si guarda alle tipologie di impiego, le aree del settore primario dell’agricoltura, della caccia e della pesca occupano la maggior parte dei residenti indiani in Italia (33,5%), seguite dal settore dell’industria (28,5%), dei trasporti e altri servizi alle imprese (10,8%), dai servizi alle persone (9,1%), dal commercio (8,4%), e da alberghi e ristoranti (5,7%) e da altro (4,0%)⁶⁶. Come è stato fatto notare, tuttavia, la forte concentrazione degli indiani nel lavoro agricolo e nel bracciantato appare molto di più come una conseguenza della necessità di rispondere alle particolari esigenze del mercato del lavoro in specifici territori, che una vocazione portata con sé dal paese di origine. I migranti, per la maggioranza sikh, giunti soprattutto nei decenni ’90 e 2000 da contesti fortemente rurali e da lunghe tradizioni agricole familiari, sono arrivati con l’intento di rispondere alla domanda locale di lavoro, adeguandosi agli impieghi agricoli “secondari”, corrispondenti a tutti quei lavori faticosi, poco remunerati, pericolosi, sempre più abbandonati dalla popolazione autoctona⁶⁷.

Per quanto riguarda le forme di impresa a titolare indiano, a settembre 2025 si contavano 12.605 imprenditori, di cui ben l’81% di sesso maschile ed il restante 19% di sesso femminile. Quasi il 62% degli imprenditori appartiene alla fascia di età compresa tra i 30 e i 49 anni; se si aggiunge l’8,0% sotto i 29 anni, risulta che almeno il 70% degli imprenditori ricade nella fascia di età sotto i 50 anni, mostrando un profilo relativamente giovane della componente imprenditoriale. Inoltre, se si guarda alle forme di impresa, risulta che le imprese individuali al 31 dicembre 2024 sono 8.171, pari al 2,1% del totale degli imprenditori extra UE e che il loro numero è aumentato del 2,8% rispetto all’anno precedente⁶⁸. Questo dato mostra come tali forme, per quanto in crescita, siano meno preponderanti rispetto alla media degli stranieri extra UE (il 78% delle imprese), mentre le forme societarie contano 2.741 società di capitali, pari al 21,7% (contro il 17% delle imprese non UE), e 1.770 società di persone, pari al 14,0% (contro il 5% delle imprese non UE), per un totale del 34,7%. Ciò sembrerebbe indicare una maggiore capacità di evolvere verso forme più strutturate di impresa da parte della comunità indiana rispetto alla media delle nazionalità non UE, per quanto è ipotizzabile che si tratta in prevalenza di micro-imprese, con meno di 5 addetti, dato coerente con quello nazionale, il cui tessuto produttivo è costituito per il 95% da questa tipologia di imprese⁶⁹.

Osservando i settori di attività, si ricava un quadro interessante e per certi versi originale. Non solo la prevalenza del commercio appare meno netta che per la maggior parte degli altri gruppi imprenditoriali immigrati, ma l’agricoltura figura in terza posizione, dopo “alloggi e ristorazione” e

⁶⁵ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2025... op. cit.

⁶⁶ Ibidem.

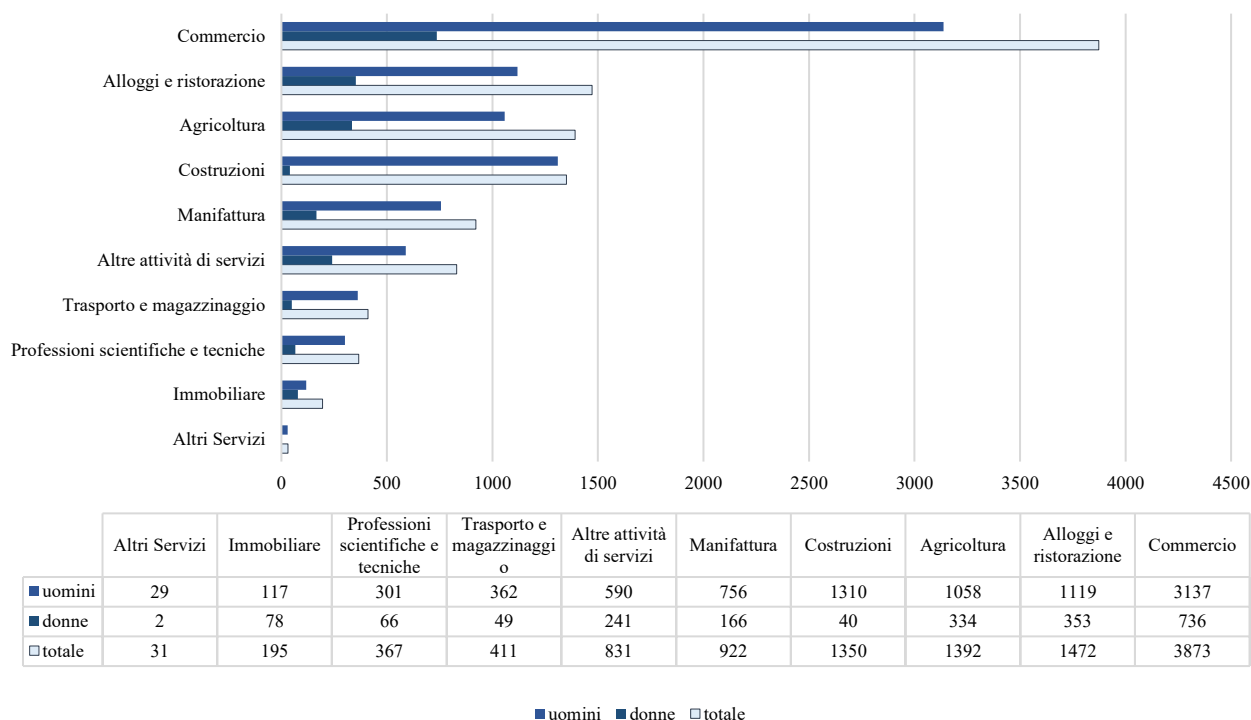
⁶⁷ Omizzolo M., 2015, op. cit. L’autore fa notare che “Il mercato del lavoro agricolo pontino è caratterizzato da una forte segmentazione che spiega la persistenza del flusso migratorio punjabi, il suo impiego in attività lavorative specifiche e la sua coesistenza con un elevato tasso di disoccupazione degli autoctoni, in particolare giovanile”.

⁶⁸ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2025... op. cit.

⁶⁹ D. Frigeri, “Le imprese a titolarità straniera. Aggiornamento periodico a cura dell’Osservatorio Nazionale sull’Inclusione finanziaria dei migranti”, Finanza inclusiva per l’integrazione, CeSPI, 2025.

prima delle “costruzioni”, arrivando a coinvolgere l’11,9% degli imprenditori, dato nettamente superiore alla media delle imprese agricole sul totale delle imprese a titolare straniero (3%)⁷⁰.

Tavola 8 - Settori di attività degli imprenditori indiani e ripartizione per genere



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futuræ

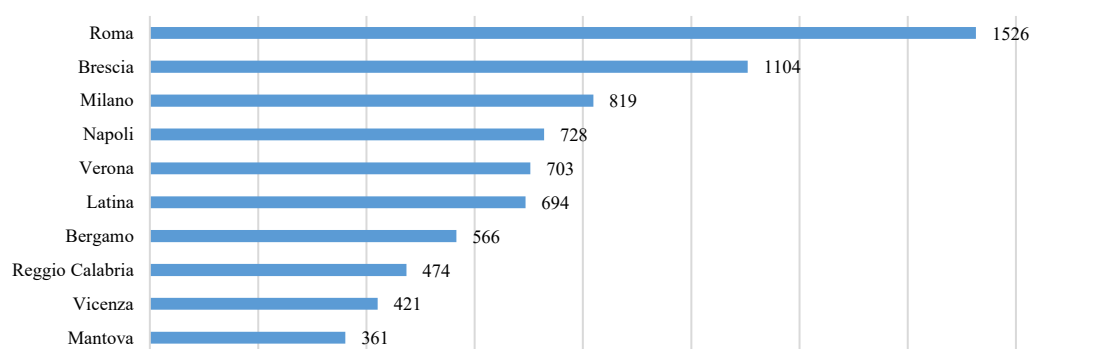
La presenza imprenditoriale indiana vede il primato della provincia di Roma (1.526 imprenditori) e, dopo Brescia, Milano, Napoli e Verona, la provincia di Latina in sesta posizione (694 imprenditori), che dunque appare rilevante rispetto ad altri territori più densamente abitati e con popolazione migrante più numerosa⁷¹.

Questi dati confermano l’importanza della presenza indiana sui due territori prescelti, che contano come si è visto numeri di residenti molto significativi e soprattutto un insediamento che ha fatto della città di Roma e dell’area pontina dei luoghi di appartenenza comunitaria forti e radicati, anche se non esenti da forme di inclusione subordinata e da spiccate contraddizioni.

⁷⁰ L’Agricoltura è il settore in cui gli imprenditori individuali nati in India hanno il maggior peso sul complesso degli imprenditori individuali: l’8,8% è nato in India (Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2025, op. cit.)

⁷¹ Il Lazio è la regione che ospita il maggior numero di imprese guidate da cittadini indiani, circa un quarto del totale (23,8%), seguita da Lombardia (20,8%) e Campania (11,8%). Se Commercio e Trasporti sono il settore di investimento prevalente per gli imprenditori nati in India (37,9%), il secondo settore di investimento per le imprese indiane sono le Costruzioni (12,7%), mentre al terzo posto si colloca l’Agricoltura (11,9%). Quest’ultimo è il settore in cui gli imprenditori individuali nati in India hanno il maggior peso sul complesso degli imprenditori individuali immigrati di provenienza non EU: l’8,8% è nato in India (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2025... op. cit.).

Tavola 9 - Principali territori di azione degli imprenditori indiani



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

Rispetto al territorio romano, delle 1.526 figure imprenditoriali, 382 sono attive nel commercio (25%), 284 in attività amministrative e servizi di supporto (18,6%), 223 nelle costruzioni (15,2%), 196 in altre attività di servizi (12,7%) e 194 in alloggio e ristorazione (12,7%), e solo 39 operano nel settore agricolo (2,5%). Come mostrano i grafici qui sotto, si tratta in gran parte di imprese individuali, a schiacciante maggioranza di conduzione maschile.

Tavola 10 - Età degli imprenditori indiani sul territorio romano

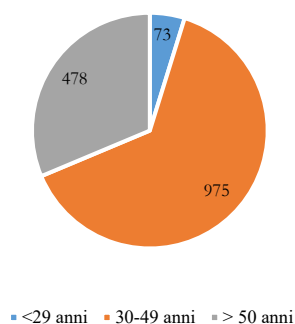


Tavola 11 - Genere degli imprenditori indiani sul territorio romano

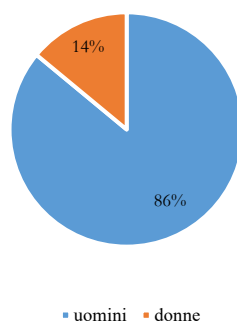
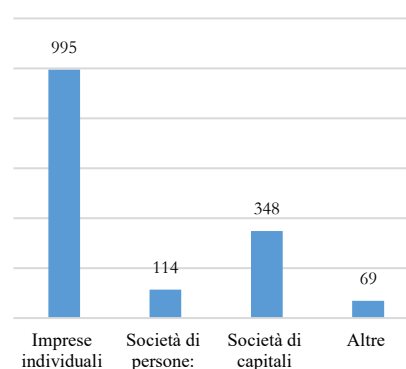


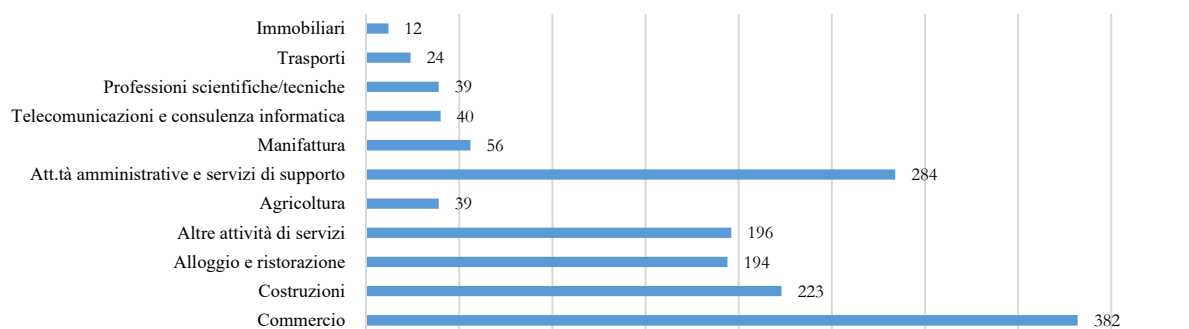
Tavola 12 - Forma giuridica degli imprenditori indiani sul territorio romano



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

Nell'area di Roma l'impresa indiana presenta forme diversificate per tipologie di attività ed un livello relativamente avanzato di consolidamento, con il 22,8% di società di capitali e il 7,4% di società di persone. Rispetto ai settori, in questo contesto territoriale le imprese ricalcano quelle più comunemente presenti nelle aree urbane del paese (con il primato del piccolo commercio, dei servizi, delle costruzioni e di alloggio e ristorazione), mentre il settore agricolo appare residuale e fortemente ridotto.

Tavola 13 - Settori di attività degli imprenditori indiani sul territorio romano



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

Diversa la situazione sul territorio di Latina, che vede un numero totale di imprenditori molto inferiore, per l'80% uomini, in grande prevalenza di età compresa tra i 30 e i 49 anni e principalmente impegnati in forme di impresa individuale (78%), nel quale però il settore agricolo spicca per rilevanza assoluta e peso relativo. Si tratta infatti di 279 imprenditori sui 694 complessivi, pari al 40%, proporzione che segnala un fenomeno localmente rilevante di impresa agricola immigrata, come meglio vedremo nel capitolo 5.3.

Tavola 14 – Età degli imprenditori indiani sul territorio di Latina

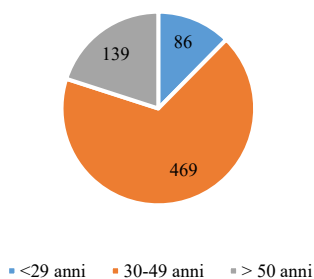


Tavola 15 - Genere degli imprenditori indiani sul territorio di Latina

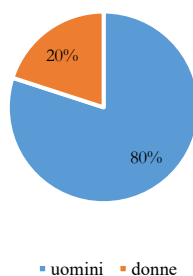
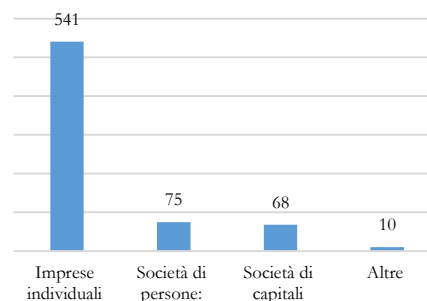
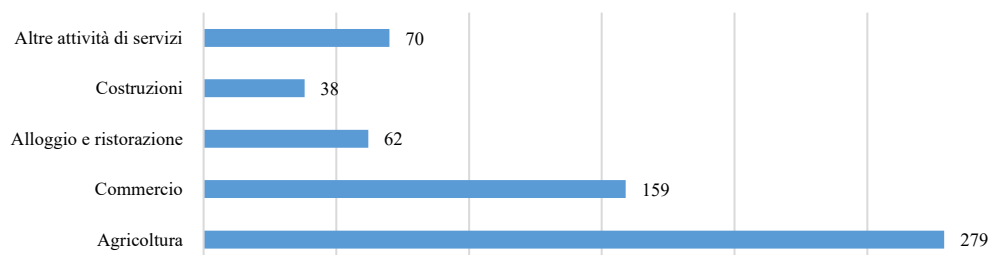


Tavola 16 - Forma giuridica degli imprenditori indiani sul territorio di Latina



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

Tavola 17 - Settori di attività degli imprenditori indiani sul territorio di latina



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

Migrazione, insediamento e iniziative di impresa della comunità bangladesese

In un quadro generale in cui circa il 5% della popolazione vive all'estero, la presenza bangladesese in Italia è piuttosto cospicua ed importante: si tratta della sesta comunità di stranieri in assoluto, e ammonta al 1° gennaio 2025 a 192.678 residenti (e 195.523 soggiornanti, +16% rispetto al 2023⁷²), di cui 139.558 uomini e 53.120 donne, solo il 27,5% del totale dei residenti⁷³ e il 23,3% dei soggiornanti⁷⁴. Si tratta di una popolazione molto giovane, il 57,8% ha meno di 35 anni (a fronte del 46,9% rilevato sul complesso dei non comunitari). I minori sono la classe d'età prevalente, con un'incidenza leggermente inferiore a quella registrata sul complesso della popolazione non comunitaria (20,3% a fronte di 20,6%) e l'età media complessiva è di 30 anni, contro i 35,8 della media dei cittadini non UE e dei 47 degli italiani⁷⁵.

Se la popolazione bangladesese ha visto una quasi costante crescita dai primi anni Novanta, le sue caratteristiche demografiche sono invece rimaste stabili, a partire dallo squilibrio di genere, che non si è significativamente modificato con il passare del tempo (era intorno al 28% già nel 2008, mentre la percentuale di minori si è addirittura ridotta rispetto allo stesso anno). Da notare le numerose acquisizioni di cittadinanza che coinvolgono i bangladesi da almeno dieci anni (quarto gruppo nazionale per acquisizioni) e che sono state 6.921 nel 2022⁷⁶ e 9.726 nel 2024 (il 4,9% del totale relativo a cittadini di Paesi Terzi, + 20,6% rispetto all'anno precedente)⁷⁷.

Nonostante le naturalizzazioni ed un andamento decisamente altalenante nei numeri dei nuovi permessi di soggiorno concessi annualmente, il collettivo è cresciuto di numero in tempi recenti, collocandosi addirittura in prima posizione nel 2024 per numero di permessi di soggiorno, 28.045, pari al 9,7% complessivo dei rilasci⁷⁸. Nonostante l'importante quantità di migranti per asilo⁷⁹ e il numero rilevante di arrivi di minori non accompagnati⁸⁰ (949 a metà 2025, pari al 5,8 dei MSNA presenti in Italia⁸¹), il 44,5% dei titoli relativi alla comunità è ancora riconducibile ai motivi familiari, che rappresentano la principale motivazione di soggiorno in Italia con un'incidenza superiore a quella registrata sul complesso dei cittadini non comunitari (38,2%), seguita dai motivi di lavoro, che riguardando circa un terzo dei titoli soggetti a scadenza, mentre l'incidenza dei permessi legati a

⁷² Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025, "La comunità bangladesese", Rapporti annuale sulle comunità migranti (<https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=7765>)

⁷³ Istat: <https://demo.istat.it/>

⁷⁴ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025, "La comunità bangladesese", op. cit.

⁷⁵ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2023, "La comunità bangladesese", Rapporti annuale sulle comunità migranti (<https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=6194>)

⁷⁶ ibidem

⁷⁷ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025, "La comunità bangladesese", op. cit.

⁷⁸ https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/12/Giornata-Migranti-18-dicembre2025_Card2.pdf

⁷⁹ Secondo i dati riportati dalla Fondazione Migrantes (*Il diritto di asilo, Report 2025*, Fondazione Migrantes, Editrice Tau, Roma) sono state 15.386 le domande di protezione presentate da cittadini bangladesi nel 2024, con un tasso di dinieghi pari all'80,3% (12.358 domande respinte).

⁸⁰ Per minore straniero non accompagnato (MSNA), si intende "il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea, il quale si trova, per una qualsiasi causa, nel territorio dello Stato o che è altrimenti sottoposto alla giurisdizione italiana, privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti, per lui legalmente responsabili, in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano" (V. art. 2, L. 47/2017).

⁸¹ Come segnala l'ultimo Report semestrale del Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, l'andamento delle presenze dei minori bangladesi ha raggiunto il numero massimo nel 2020 con 2.258 minori. Dopo il calo significativo registrato tra il 2021 e il 2023 (di circa 1800 minori), nel 2024 si registra una leggera ripresa delle presenze (+104 minori rispetto al 2023), ripresa che si consolida nel primo semestre del 2025 con +462 minori rispetto a fine 2024 (*I minori stranieri non accompagnati in Italia*, Rapporto di approfondimento semestrale, 30 giugno 2025, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali: <https://www.lavoro.gov.it/documenti/report-approfondimento-semestrale-msna-30-giugno-2025-bis>).

richiesta o detenzione di una forma di protezione è pari al 21,7%, anche se rappresenta quasi il 40% dei nuovi permessi negli ultimi anni⁸².

Sempre attraverso l'analisi dei titoli di soggiorno, si deduce come l'insediamento della comunità bangladesese non si sia ancora completamente stabilizzato, dato che la quota di lungo soggiornanti al 1° gennaio 2023 è, infatti, pari al 51,5%, una percentuale inferiore di oltre 8 punti di quella rilevata sul complesso dei non comunitari, percentuale che tra l'altro si è andata riducendo rispetto all'anno precedente di quasi 5 punti percentuali a causa dell'alto numero di nuovi ingressi (a fine 2022 la terza nazionalità per numerosità dichiarata allo sbarco era quella bangladesese).

Anche i dati sull'inserimento nel mercato del lavoro testimoniano una presenza meno consolidata e più precaria nel mercato del lavoro. La comunità bangladesese, rispetto al complesso della popolazione extra UE, mostra un minor tasso di occupazione (55% contro il 59,2%) e un tasso di inattività più elevato (40,1% a fronte di 32,7%)⁸³. Ciò sembra dovuto in gran parte al forte divario tra il tasso di occupazione maschile (79,3%) e quello femminile (9,5%). Le donne, che costituiscano il 28% dei bangladesi regolarmente soggiornanti, costituiscono solo il 6% degli occupati di questa nazionalità e presentano un elevatissimo tasso di inattività, pari al 87,2%, secondo tasso più alto di inattività femminile tra gli immigrati (dopo quello delle donne pakistane). Sempre secondo i dati forniti dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, nel lavoro dipendente risulta presente nel settore "Alberghi e ristoranti" il 30,4% dei bangladesi occupati in Italia, mentre il 25,6% è nell'industria in senso stretto, seguita dal 23% dei lavoratori della comunità impiegati nel commercio⁸⁴.

Spostando l'attenzione sul versante imprenditoriale, la comunità bangladesese mostra il suo aspetto più dinamico e rilevante, annoverando al 30 settembre 2025 37.186 imprenditori, di cui l'88,4% uomini e l'11,6% donne, distribuiti in 28.581 imprese individuali (pari al 77% del totale, confermandosi quarta nazionalità non UE per numero di imprese individuali⁸⁵), 5.496 società di persone e 3.011 società di capitale⁸⁶. In questo caso l'età degli imprenditori è ancora più giovane che nella comunità indiana, con il 71,1% compreso nell'età 30-49 e l'8,5% inferiore ai 30 anni.

Risulta ugualmente molto rilevante la prevalenza del commercio tra i settori di impresa, che concentra il 62% del totale (a fronte del 39,9% registrato per il complesso dei non comunitari), seguito a grande distanza da alloggi e ristorazione, costruzioni e manifattura. Le imprese in ambito agricolo risultano 338 e costituiscono il 9% del totale, percentuale comunque quasi tre volte superiore a quella media delle imprese straniere nel settore (3,2%).

Secondo settore di investimento per le imprese bangladesi è quello dei Servizi alle imprese, con un'incidenza percentuale decisamente superiore a quella rilevata sul complesso delle imprese individuali di cittadini non comunitari (11,4% a fronte del 6,2%); è nato in Bangladesh il 14,3% degli imprenditori non comunitari che operano in tale ambito⁸⁷. Incisiva anche la presenza di imprenditori bangladesi nel settore dei Servizi di Informazione e comunicazione: le 569 imprese ICT guidate da

⁸² Nel 2024 gli ingressi per motivi di asilo hanno riguardato il 38,4% dei permessi - con un'incidenza superiore a quella registrata sul complesso dei cittadini non comunitari che è del 27% - seguono i motivi familiari, che riguardano un caso su tre, mentre il lavoro copre una quota pari al 26,8% (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025, "La comunità bangladesese", op. cit.)

⁸³ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2023, "La comunità bangladesese", op. cit.

⁸⁴ ibidem

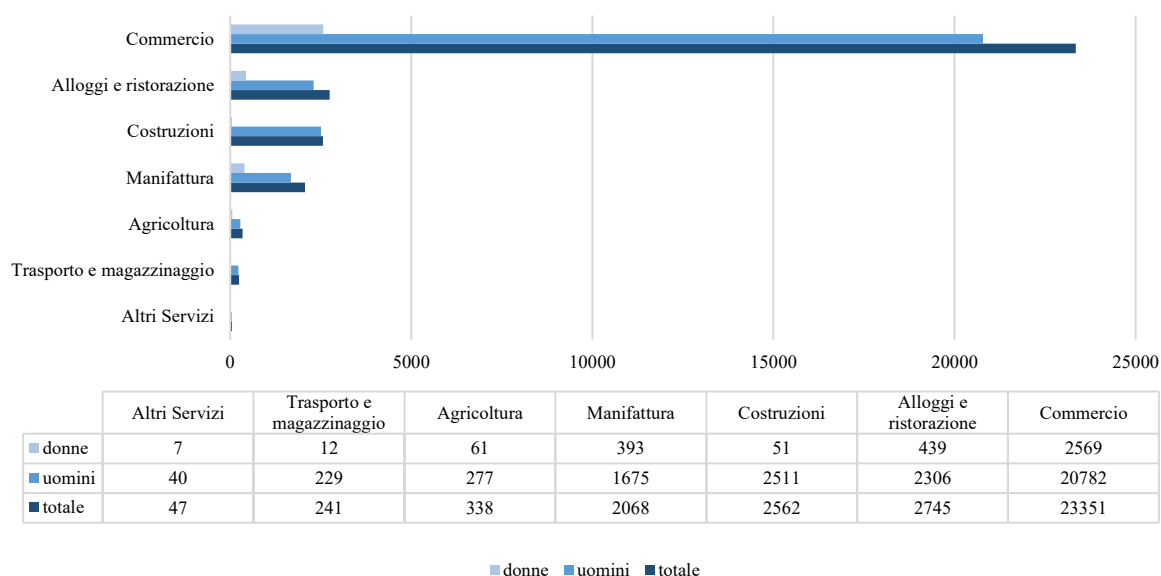
⁸⁵ ibidem

⁸⁶ Dashboard Progetto Futuræ-Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Unioncamere: si veda nota 34.

⁸⁷ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2023, "La comunità bangladesese", op. cit.

cittadini appartenenti alla comunità rappresentano un sesto delle imprese individuali extra UE nel settore.

Tavola 18 - Settori di attività degli imprenditori bangladesi in Italia



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

Osservando la distribuzione territoriale degli imprenditori bangladesi, se a livello regionale si evidenzia la prima posizione del Lazio (con più di un terzo del totale) e successivamente della Campania (15,4%) e della Lombardia (12,3%)⁸⁸, spicca nettamente, per un verso, l'assoluta preminenza dell'area romana (con ben il 29,6% del totale degli imprenditori bangladesi in Italia a fronte del 19,4% del totale dei residenti), ormai storico luogo di inserimento e radicamento dei cittadini del Bangladesh e polo economico della diaspora in Europa e nel mondo⁸⁹; per un altro, emerge l'importanza relativa del territorio di Latina che, con 339 imprenditori, arriva a contare il 9,1% del totale.

Anche l'imprenditorialità bangladesa sul territorio metropolitano di Roma presenta i tratti tipici dell'impresa immigrata nei contesti cittadini: prevalenza del commercio (50%), rilevanza delle costruzioni e dei servizi tradizionali (alloggio e ristorazione) e avanzati, per questo gruppo, presenza nella manifattura e nelle professioni. Impressionante in questo caso il gap di genere, più accentuato che tra gli indiani, che raggiunge percentuali schiacciati, mentre la distribuzione per età dell'imprenditore e per forma giuridica dell'impresa di riferimento ricalcano grossomodo quelle più generalmente diffuse tra la popolazione imprenditoriale dei migranti in Italia.

⁸⁸ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025, "La comunità bangladesa", op. cit.

⁸⁹ Si veda Ceschi S. 2020. "Imprese bangladesi a Roma tra strategie di espansione, diversificazione e mobilità transnazionale", *Osservatorio romano sulle migrazioni – Quindicesimo rapporto*, IDOS, Roma, Idos edizioni.

Tavola 19. Principali territori di azione degli imprenditori bangladesi in Italia

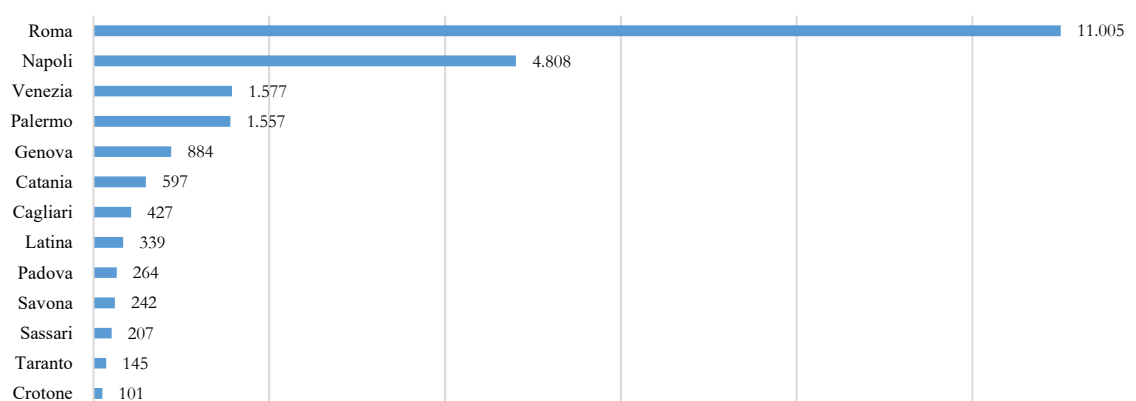


Tavola 20 – Età degli imprenditori bangladesi sul territorio romano

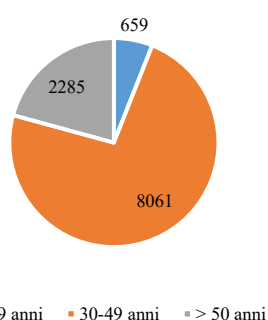


Tavola 21 - Genere degli imprenditori bangladesi sul territorio romano

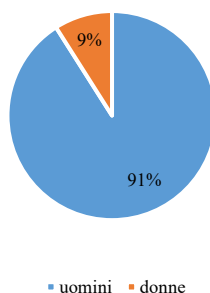


Tavola 22 - Forma giuridica degli imprenditori bangladesi sul territorio romano

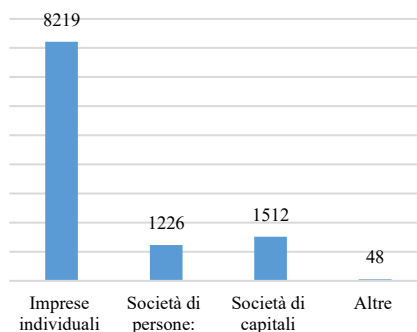
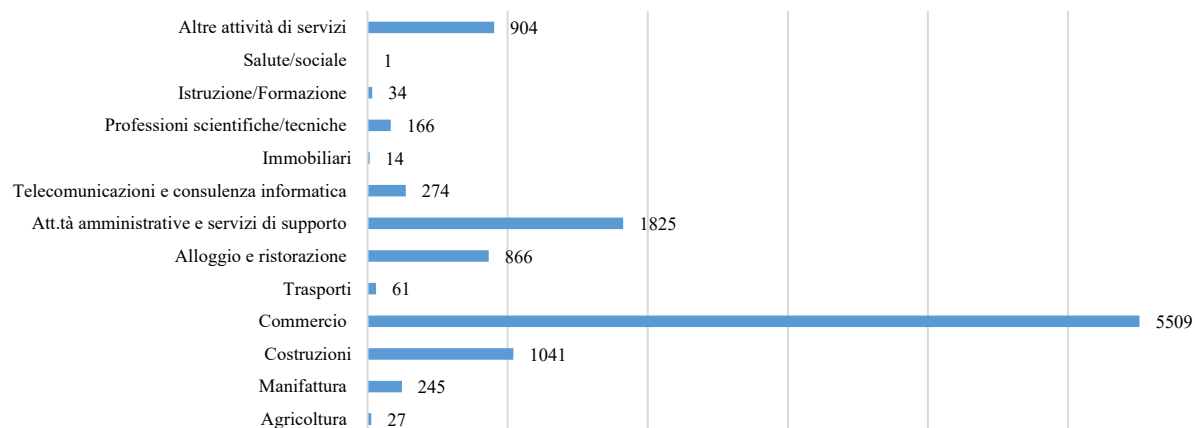


Tavola 23 - Settore di attività degli imprenditori bangladesi sul territorio romano



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

Se i 27 imprenditori agricoli bangladesi rappresentano solo lo 0,2% del totale operante nell'area romana, il territorio di Latina, vede una situazione differente. Il commercio scende al 36,5% e l'agricoltura si configura come un ambito di attività importante, con 58 imprenditori attivi, pari al 17,1% del totale.

Anche in questo caso si tratta di una popolazione a grande preponderanza maschile (sono solo il 9% le donne imprenditrici), distribuita per la grande maggioranza in imprese individuali (71,3%) e con un'età compresa tra i 30 e i 49 anni (65,5%).

Tavola 24 – Età degli imprenditori bangladesi sul territorio di Latina

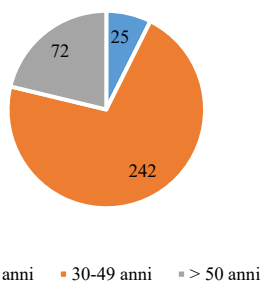


Tavola 25 - Genere degli imprenditori bangladesi sul territorio di Latina

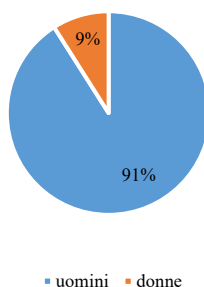


Tavola 26 - Forma giuridica degli imprenditori bangladesi sul territorio di Latina

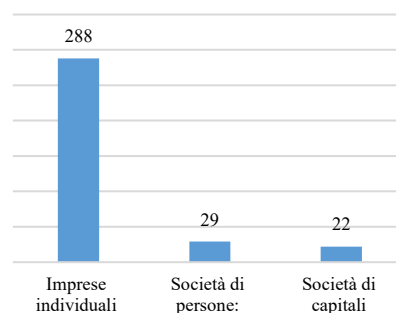
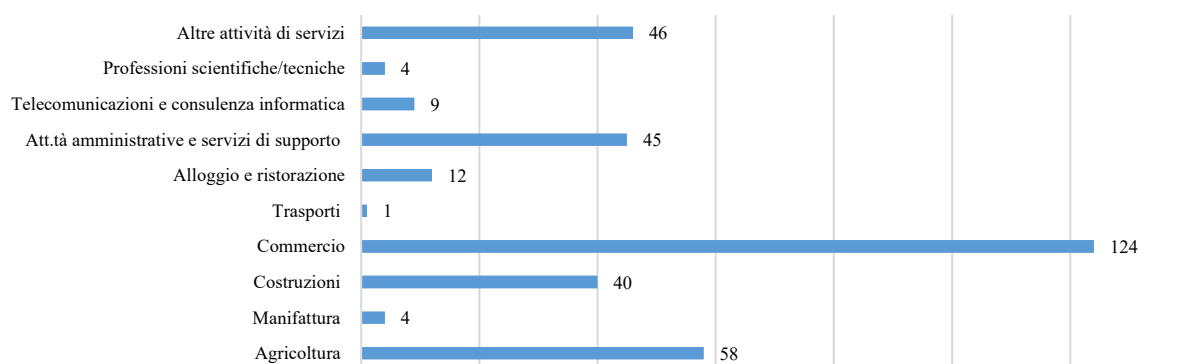


Tavola 27 - Settore di attività degli imprenditori bangladesi sul territorio di Latina



Fonte: elaborazioni su dati dashboard Ministero del lavoro-Unioncamere-Progetto Futurae

Impresa e imprenditori agricoli indiani e bangladesi nell’Agro pontino.

Un primo sguardo quantitativo e comparato

Abbiamo visto come l’Agro Pontino sia un territorio strategico e centrale nelle traiettorie della diaspora indiana in Italia e in Europa, con una presenza significativa di lavoratori subordinati, di nuclei familiari e più recentemente di imprese, per la gran parte individuali e familiari e di tipo agricolo. Questa zona, dove si trova “un sistema imprenditoriale prevalentemente agricolo che richiede uomini giovani da impiegare in attività di lavoro dipendente”, ha esercitato una forza attrattiva quasi obbligata verso gli immigrati indiani, necessitati a lavorare per ripagare le spese di migrazione sostenute ed aiutare i propri familiari. È così che il movimento migratorio dall’India (ed in particolare dal Punjab) verso la provincia di Latina si è ingrossato nel tempo, stabilizzato, integrato nei meccanismi produttivi ed economici locali e ricreato la propria rete sociale e religiosa, facendo del sud del Lazio un importante luogo di appartenenza comunitario e di nuovi e continui arrivi, a tutt’oggi alimentati dai meccanismi torbidi e maneggevoli del Decreto Flussi.

Se la comunità sikh è ormai stanziata sul territorio, ben strutturata attraverso templi e luoghi comunitari⁹⁰, stabilizzata attraverso l'acquisto di abitazioni e la scolarizzazione delle seconde generazioni, una sua parte consistente, spesso di più recente arrivo, è sottoposta a dure condizioni di vita e di lavoro o lo è stata in passato, tanto da essere definita la “comunità di sole braccia”⁹¹, proprio a causa del largo impiego nel bracciantato agricolo di basso livello. Secondo alcune stime, il numero reale di indiani nella provincia di Latina si aggirerebbe sui 30.000, includendo le persone in situazioni irregolare o prive della residenza sul territorio, di cui circa 10.000 presenti nel solo comune di Fondi. Non deve stupire, pertanto, che col tempo si sia sviluppato anche un tessuto di micro-impresa da parte di ex lavoratori dipendenti in agricoltura che stanno provando a portare avanti attività in proprio.

La presenza della comunità bangladesese è invece meno numerosa, pervasiva e capillare, e appare più limitatamente votata all'impresa nel settore dell'agricoltura, nonostante il diffuso impiego anche di questi lavoratori nel bracciantato agricolo dell'area. Una parte dell'imprenditorialità agricola a titolare del Bangladesh, inoltre, proviene da esperienze di vita e di impresa centrate su Roma, quali commercio all'ingrosso e al dettaglio di generi alimentari ed attività di import/export di prodotti del paese di origine, ed è “atterrata” sul territorio pontino solo come sviluppo secondario di queste, a causa della maggiore disponibilità di terreni coltivabili nella provincia di Latina, come nel caso degli intervistati K. e F⁹². che racconteremo meglio più avanti.

In questo capitolo concentreremo lo sguardo unicamente sul territorio di Latina nel quale sia l'impresa agricola indiana che, con le debite proporzioni, quella del Bangladesh hanno trovato un terreno di elezione per sperimentare l'intrapresa in agricoltura. Considereremo i dati e le informazioni primarie e secondarie relative alle due nazionalità di imprenditori agricoli sia nelle loro differenze che nella loro tendenziale convergenza. Analizzeremo, cioè, l'imprenditorialità agricola indiana e bangladesese sia in modo parallelo e comparativo, sia in maniera integrata e comune, in quanto attori economici immigrati coinvolti in dinamiche similari.

Un primo raffronto tra le due nazionalità di imprenditori può essere fatto sulla base dei dati forniti dalla camera di commercio di Frosinone e Latina, aggiornati alla fine del terzo trimestre del 2025. Nei grafici sottostanti, si evidenziano due elementi: il genere dell'imprenditore e la forma giuridica nel quale questo figura unicamente come titolare (nelle imprese individuali), amministratore (in quelle di capitali) e amministratore o socio (in quelle di persone).

Rispetto al genere i due gruppi nazionali di imprenditori presentano un quadro abbastanza simile: gli indiani sono per l'82% uomini e per il 18% donne; i bangladesi per l'85% uomini e per il 15% donne. È ipotizzabile, sulla base di informazioni qualitative raccolte durante la ricerca, che si tratti quasi sempre in entrambi i casi di mogli o parenti stretti di figure maschili promotrici dell'investimento e del progetto economico che, per ragioni varie, preferiscono avere un titolare diverso da sé stessi.

⁹⁰ Si veda: Cianitto C., 2025. *Minoranze e simboli religiosi. I sikh tra identità e cittadinanza*, Giappichelli Editore, Torino.

⁹¹ Omizzolo M., Sodano P. 2015. *L'assimilazionismo...* op. cit.

⁹² Per rispetto della privacy i nomi degli intervistati non verranno indicati per esteso ma solo con l'iniziale.

Tavola 28 - Genere imprenditori indiani in provincia di Latina

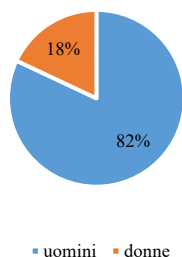


Tavola 29 - Forma giuridica imprenditori indiani in provincia di Latina

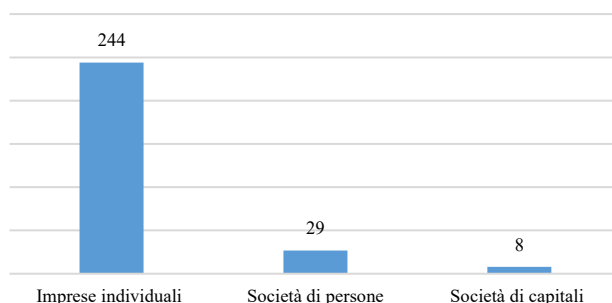


Tavola 30 - Genere imprenditori bangladesi in provincia di Latina

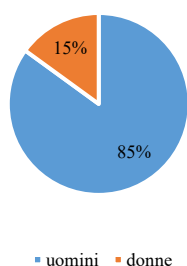
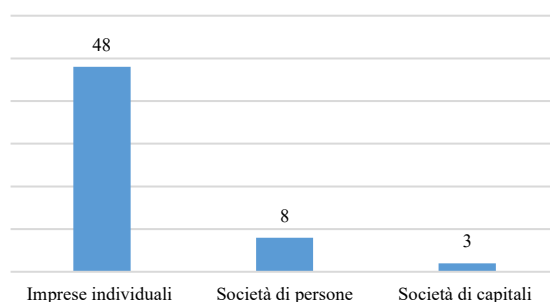


Tavola 31 - Forma giuridica imprenditori bangladesi in provincia di Latina



Fonte: elaborazioni su dati Camera di Commercio di Frosinone e Latina

Se si guarda alla forma giuridica della partecipazione all'impresa, anche in questo caso la presenza delle imprenditrici dei due gruppi presenta sia caratteristiche comuni che qualche differenza: si tratta di imprese individuali nell'83,6% dei casi per le indiane e dell'88,8% dei casi per le bangladesi. Queste ultime vedono solo una donna come socia di una società di persone, mentre le indiane nelle società di persone risultano sia socie (1) che amministratrici (2), contando anche 3 imprenditrici in società di capitale.

Tenendo conto dei diversi universi numerici esistenti tra le due comunità nell'Agro pontino (sia come residenti che come numero di imprese), questo dato potrebbe indicare un maggiore inserimento della comunità indiana sul territorio anche nella sua componente femminile, ma sarebbe senz'altro opinabile sulla base della consistenza numerica dei dati affermare che vi sia in atto un processo di

protagonismo, *empowerment* o emancipazione di donne indiane nell'impresa agricola⁹³. Se comparata a tutti i settori la componente femminile indiana in agricoltura risulta più o meno in linea (18% nel settore agricolo contro il 20% in tutti i settori aggregati); mentre quella femminile bangladese risulta più elevata in agricoltura (15%) che nel dato complessivo su Latina (9%).

D'altra parte, la percentuale di imprese individuali totali è più alta nel caso degli indiani, 86,8% contro l'80% bangladese, mentre per le altre tipologie troviamo la situazione inversa: 13,7% di società di persone sul totale per i bangladesi contro il 9,6% degli indiani; 6,3% del totale di società di capitale per i bangladesi contro il 3,8% degli indiani.

Se consideriamo l'evoluzione nel tempo delle imprese, è significativo rimarcare che il 66,5% delle imprese individuali indiane è nata dal 2020 in poi (il 67,4% di quelle a titolare maschile ed il 65,8% di quelle a titolare femminile) e che tale percentuale sale al 72,4% per le società di persone e al 75% di quelle di capitale.

Guardando in parallelo alla componente bangladese, le imprese individuali nate dal 2020 sono il 63,8%, con un peso di genere diverso: l'87,5% per le donne e il 59% per gli uomini; le società di persone nate negli ultimi 5 anni sono il 62,5% del totale e quelle di capitale il 33,3%.

Possiamo dunque sostenere che entrambi i gruppi nazionali hanno sviluppato i due terzi circa delle loro attività di impresa nel decennio in corso, risultando entrambe in espansione numerica significativa. Se la comunità bangladese vede grossomodo una ripartizione stabile nel tempo tra le diverse forme giuridiche, a fronte di un aumento delle donne titolari di cariche, quella indiana rimanendo piuttosto stabile per ripartizione di genere, vede invece un aumento percentuale di quelle non individuali negli ultimi 5 anni e dunque una evoluzione e strutturazione delle forme di impresa. Questi segnali dovranno essere monitorati negli anni a venire per comprendere se si tratti o meno di vere e proprie tendenze consolidate.

Storie di impresa, organizzazione e relazioni sul territorio pontino e romano

Durante la ricerca di terreno si è potuto intercettare solo una piccola parte degli universi quantitativi sopradescritti. Non solo quindi l'analisi che segue non può essere considerata pienamente rappresentativa in termini statistici e di campione, ma ritaglia una porzione della realtà di impresa agricola delle due nazionalità sul territorio soggetta a variabili di tempo, praticabilità (a volte puramente linguistica, altre relativa alla disponibilità degli interlocutori contattati) e fortemente influenzata dalla capacità del ricercatore e dalle circostanze. Ciononostante, l'indagine offre uno spaccato reale e circostanziato di alcune iniziative di impresa, fornendo informazioni qualitative frutto della prossimità e del dialogo diretto con alcuni imprenditori.

Inoltre, è d'uopo rimarcare che una componente non trascurabile di questi ultimi aveva ormai acquisito formalmente la cittadinanza italiana, pur restando per caratteristiche formali (nascita all'estero), relazioni produttive e sociali e storia familiare totalmente all'interno dell'immigrazione e dell'imprenditoria indiana e bangladese nell'Agro pontino.

⁹³ Considerazione corroborata dal fatto che negli ultimi 5 anni la percentuale di crescita delle posizioni giuridiche nelle imprese da parte di donne indiane non è aumentata, ma resta in linea con le proporzioni di crescita di quella maschile: intorno al 68% del totale per entrambi i sessi sono le titolarità di impresa acquisite dal 2020 in poi.

Gli imprenditori nazionalizzati sono risultati persone arrivate in Italia negli anni Novanta e Duemila e passati attraverso periodi prolungati di lavoro dipendente, perlopiù in agricoltura; oppure con esperienze precedenti di lavoro autonomo in altri settori.

K. arriva in Italia nel 1990 dal Bangladesh e trascorre i primi dieci anni facendo prima il venditore e poi l'impiegato in una pompa di benzina. Una volta sposato e ricongiunto con la moglie, nel 2002 avvia una società di 7 soci con altri familiari e prende in gestione un ristorante italiano che viene rapidamente convertito a cucina indiana. In parallelo apre un'agenzia di viaggio ed un negozio di alimentari al dettaglio nel quartiere di Torpignattara a Roma, che in parte rifornisce anche il ristorante. Successivamente quest'ultimo viene venduto nel 2010 ed il negozio viene chiuso nel 2012 a causa della aumentata concorrenza nella zona. K. opta per un'attività da grossista alimentare che si avvale anche dell'import diretto da Bangladesh, India e Pakistan di alcuni prodotti (verdura, frutta, riso, prodotti secchi). Dopo anni passati a rifornire numerosi negozietti di connazionali nei quartieri ad alta presenza bangladese della capitale l'imprenditore, ormai di cittadinanza italiana, decide di puntare sull'agricoltura e, dopo un lungo periodo dedicato alla ricerca del terreno, ha da poco creato una SAS insieme alla moglie ed affittato 10 ettari a Sabaudia - con una serra di due ettari e mezzo - e si prepara a produrre e commercializzare prodotti tipici, possibilmente anche fuori dall'Italia.

D., indiano di "seconda generazione", arrivato qui da piccolo per raggiungere il padre che è in Italia dal 1978, ha dapprima affittato un terreno per tenere gli animali e praticare il cricket, successivamente, anche grazie alle risorse familiari del genitore e dello zio ha avviato l'azienda e comprato la terra (5 ettari). I primi tempi, dal 2002 al 2007, disponendo anche di una serra, coltivava e vendeva all'ingrosso prodotti indiani. In seguito al ribasso dei prezzi conseguente all'entrata di nuovi produttori, l'azienda è passata a produrre insalata e verdure ma nel 2011 anche questa scelta non appare più conveniente e sostenibile e si cercano nuove opportunità. Oggi D. possiede 20 ettari distribuiti su tre terreni vicini - 14 ettari di proprietà e 6 in affitto e 14 ettari sono coperti da serre - e ha due milioni di euro di fatturato annuo, un nucleo fisso di 22/23 lavoratori che nei periodi di picco diventano anche 45, ora tutti di nazionalità indiana (in passato anche qualche ucraino e bangladese). Produce sia cavoli-rapa per il mercato tedesco e del Nord Europa, prodotti biologici, certificati, controllati ed acquistati da Latina Export, azienda che si occupa dell'esportazione; sia pomodori e cocomeri che il Gruppo Agri, di cui D. è socio, distribuisce localmente a Conad e Coop.

S2. è predestinato ad essere il futuro titolare dell'azienda agricola dello zio, presso la quale è stato chiamato a lavorare trasferendosi ormai diversi anni fa da Milano, dove aveva un lavoro da dipendente nella ristorazione. Suo zio, dopo anni di bracciantato a Terracina, ha prima affittato e poi comprato della terra, espandendo progressivamente la sua azienda e instradando il nipote alla sua direzione. Col tempo S2. ha acquisito competenze tecniche (uso dei fitofarmaci, patente per il trattore...) e organizzative (gestisce le squadre di lavoratori e li trasporta con il furgone) e si prepara a subentrare come titolare e ad occuparsi di un'azienda di ormai 30 ettari di campi aperti e serre che impiega tra i 40 e i 50 lavoratori a seconda dei periodi dell'anno, perlopiù indiani e bangladesi. A seconda delle stagioni si producono fragole (in inverno nelle serre), fagioli e zucchine, rape e cavolfiori e si coltivano anche fiori, collocando poi i diversi prodotti presso tre diverse cooperative del luogo.

D. coltiva la terra da 16 anni ed ha cominciato "quando ancora eravamo in pochi ed i prodotti bangladesi arrivavano quasi solo con l'import". Si dedica subito ai prodotti tipici, avendo come suo cliente fisso e principale un connazionale grossista a Londra che rifornisce la diaspora, che è tuttora il suo principale acquirente e a cui invia settimanalmente diversi camion frigoriferi. Il resto della

merce viene spedita a Roma, Ancona e qualche altra città italiana. Ha 22 ettari di terreno in affitto nella zona di Sabaudia, con una serra di circa un ettaro ed una casa, anche se il baricentro della famiglia rimane Roma e lui preferisce fare avanti e indietro in giornata. In estate lavorano presso di lui anche 25 persone, durante l'anno invece una quindicina, tutti bangladesi.

Questi brevi storie imprenditoriali rappresentano casi di aziende piuttosto consolidate e ben connesse con attori economici e circuiti di vendita locali e internazionali (tranne che per K. che è ancora in fase di start up), realtà produttive che hanno esteso le proprie dimensioni e il proprio fatturato, superando l'iniziale dimensione familiare.

Altre realtà esplorate durante la ricerca, invece, appartengono alla dimensione più comune della ditta individuale, con una manciata di addetti ed il titolare generalmente impegnato lui stesso nei lavori agricoli. Queste tipologie di imprese, pur riguardando anche qualche bangladesi, sono particolarmente presenti nella comunità indiana, dove molti ex-braccianti hanno rilevato piccoli appezzamenti da coltivatori italiani ormai prossimi alla terza età e senza discendenti disponibili a continuare l'attività, e si concentrano particolarmente nella piana di Fondi, anche se si trovano un po' dappertutto. Tali realtà mostrano in genere diverse fragilità: hanno produzioni piccole e margini di guadagno molto limitati, contatti per la commercializzazione poco sviluppati e remunerativi (Il MOF o qualche cooperativa locale al massimo), i titolari parlano poco o niente la lingua italiana e hanno scarse competenze tecniche, generalmente non producono in serra e sono perciò maggiormente vulnerabili agli effetti del clima, infine, usano troppo alla leggera prodotti chimici di vario tipo (concimi, fertilizzanti, anticrittogamici). Inoltre, vi è un legame troppo stretto tra le risorse familiari e il capitale di impresa, una relazione spesso troppo fragile ed esposta alle circostanze.

J2. per tre anni ha avuto un'azienda agricola a Pontinia, in un terreno in affitto di due ettari preso nel 2021, avviando con sua moglie e un amico, anch'esso indiano, una SRL grazie ai propri risparmi familiari e ai soldi del socio. Avevano sia serre che campi aperti e coltivavano pomodori, zucchine, melanzane e insalata, vendendo sia al MOF che alle cooperative circostanti. Tuttavia dopo qualche tempo, su una situazione già di per sé non semplice (ritardo nei pagamenti da parte dei clienti, scarsa conoscenza del settore, difficoltà nell'anticipare acquisti necessari all'azienda quali attrezzi e concime) si innestano problematiche e lutti familiari in India che costringono ad affrontare pratiche e viaggi che distruggono risorse finanziarie e operative dal bilancio e dall'organizzazione aziendale, portando alla chiusura dell'attività nel 2024 e alla presenza di qualche debito con alcuni amici connazionali.

Una situazione delicata e a rischio è anche quella che sembra vivere S1., bangladesi in Italia dal 2007 e subito lavoratore autonomo, prima con una bancarella di vestiti a Roma e poi, dopo la pandemia da Covid-19, con la produzione agricola su un terreno in affitto di tre ettari a Cisterna di Latina. Pur essendoci un affitto sostenibile, una produzione abbondante di verdure - sia italiane (peperoni, pomodori, zucchine, melanzane etc.) sia destinate a clienti asiatici e africani (fagioli corallo, calebasse, okra, kohi, cetriolo amaro, coriandolo...) - e almeno una dozzina di acquirenti fissi (banchi nel mercato Esquilino, bancarelle e negozi gestiti da stranieri), l'azienda fatica a causa degli scarsi margini di guadagno sui prodotti. In questa fase S1. è costretto a prendere al nero manodopera bangladesi dai vicini centri di accoglienza, mentre prima riusciva a fare contratti regolari, e a dedicarsi lui stesso al lavoro agricolo. Dato che, come afferma, l'agricoltura diventa veramente remunerativa "se sei tu stesso quello che la vende. Ma se vendi solo ad altri commercianti non fai molto, le zucchine ti costano 30 centesimi al kilo, le vendi a 40, il venditore le mette a 80-90 centesimi

al chilo”, ha aperto un proprio negozio a Torpignattara, che tuttavia non ha avuto il successo sperato, a causa della eccessiva concorrenza. La sua strategia futura per uscire dalla crisi sarà di prendere un negozio in altre zone della città meno sature abbassando i prezzi correnti e puntando sulla quantità di clientela, anche su quella in difficoltà economiche.

Tuttavia, la piccola impresa agricola bangladesese in provincia di Latina, a differenza di quella indiana, sembra maggiormente inserita in circuiti di commercializzazione che sboccano su Roma e che vedono altri connazionali come terminali di vendita o di export di prodotti perlopiù del subcontinente indiano. Questa circostanza ha trovato riscontro nelle informazioni fornite da un rappresentante associativo della comunità con una visione d’insieme sul fenomeno imprenditoriale⁹⁴ e trova sostanza nella realtà dei tanti negozi alimentari a titolare bangladesese (ma non solo), tra cui quello contattato durante l’indagine.

R2. ha un grosso negozio di prodotti alimentari e una confinante macelleria nel quartiere di Torpignattara, a Roma, che gestisce insieme al fratello. Oltre a confermare la presenza di alcune decine di bangladesi che coltivano terreni a sud di Roma, tra cui la gran parte è in affitto su appezzamenti al massimo di qualche ettaro, egli dichiara come il suo negozio si rifornisca ai mercati generali per quanto riguarda i prodotti italiani, mentre per quelli tipici abbia come riferimento un vasto numero di produttori a maggioranza ma non esclusivamente bangladesi. L’attività commerciale acquista da una ventina di diversi produttori agricoli nell’Agro pontino, scelti a seconda dei prodotti, dei prezzi e dei periodi. Secondo R2., anche se i prezzi cambiano secondo la stagione e il fornitore, comprare alimenti prodotti qui ti permette di vendere un prodotto a 1,50-2 euro, o al massimo 3 euro, contro i 5/6 di quelli importati, a cui puoi ricorrere in particolari congiunture di scarsità. La convenienza degli alimenti tipici coltivati in loco consente al fratello di R2. di organizzare spedizioni di prodotti bangladesi in Inghilterra, dove vive la famiglia, e di coltivare così un proprio canale di esportazione.

Se dunque l’imprenditoria agricola bangladesese, anche se di dimensioni limitate, sembra dedicarsi alle coltivazioni tradizionali del proprio paese e trovare sbocchi di commercializzazione e vendita fuori dal territorio dove si realizza la produzione, la microimpresa indiana del territorio pontino appare inserita e in qualche modo anche dipendente dal contesto di prossimità esistente e dagli attori che vi operano. Se non è infrequente coltivare piccoli quantitativi di prodotti indiani per autoconsumo o per vendite informali a connazionali, molto più raramente si produce per circuiti di vendita estesi e acquisiti⁹⁵. Piuttosto, le proprie verdure sono destinate al mercato locale attraverso la vendita ai grossisti del MOF o a cooperative e consorzi del circondario che fanno da collettori delle piccole produzioni del luogo. Ciò fa sì che i prezzi bassi imposti dall’alto della filiera, e di conseguenza dai compratori, costringano molte imprese familiari indiane a galleggiare in uno stadio di pura sopravvivenza, senza trovare opportunità per una crescita ed una maggiore autonomia.

J3. è arrivato nel 2000 dal Punjab, ha lavorato come dipendente, poi nel 2009 ha aperto un’agenzia di pubblicità e volantaggio ad Aprilia. Volendo riprendere l’attività della famiglia in India - a cui prima di partire anche lui si era dedicato - che produceva riso, grano e canna da zucchero, nel 2018 apre un’azienda agricola. Ha 3 ettari di terreno di proprietà e 7 in affitto, in campi sparsi tra Campo

⁹⁴ Intervista al Presidente dell’Associazione Duumcatu.

⁹⁵ Intervista a D.

Verde, Anzio e Aprilia, con 6/7 ettari di serre in totale. Nonostante ciò, fatica a rientrare delle spese e il suo racconto è carico di esasperazione:

Faccio cocomeri, rapa bianca e broccoli romaneschi. Vendo a cooperative, a seconda dei prezzi che mi fanno le scelgo. Ma pagano tutte con ritardo, 90-100 giorni e tu come fai? Devi anticipare per l'acqua, i concimi, il trattamento... è assurdo non ce la fai! Poi i margini sono bassi, diciamo che io ci vado a pari con questa attività, per fortuna che c'è l'agenzia che può aiutare un po'. Poi rischi che vengano i controlli, ti fanno le multe o ti controllano i conti (...) Il governo non sa come funzionano le cose in agricoltura, sta strangolando il settore, sai quante ditte grandi italiane hanno dovuto chiudere! Se continua così nel giro di tre o quattro anni è tutto finito.

Anche in reazione a questo stato di cose si è mosso un dinamico imprenditore di origine indiana e di nazionalità italiana a Fondi.

Il caso della cooperativa Singh & Kaur

Nei pressi della stazione di Fondi, in un vasto capannone commerciale, si raccolgono grandi quantitativi di ortaggi prodotti da una settantina di diverse imprese indiane, per essere poi caricati su camion incaricati di consegnare i prodotti in diverse parti di Italia e anche fuori. È la sede della cooperativa, di cui è fondatore e presidente Y. che l'ha voluta battezzare con un nome, "Singh & Kaur" che contiene già al suo interno il suo progetto. Con questo appellativo, che riunisce il nome maschile (Singh) e femminile (Kaur) con cui gli indiani sikh completano i loro nomi propri⁹⁶, Y. vuole indicare la proiezione della sua cooperativa verso i suoi compatrioti ed esplicitare la sua azione in favore degli imprenditori indiani.

Y. si è laureato in agronomia in un'università indiana ed è arrivato a Fondi nel 2003, dove ha avuto la fortuna di conoscere un bravissimo agronomo italiano con cui ha stretto amicizia, il quale gli ha consigliato di seguire un corso di agronomia a Roma, che lo ha facilitato nel reperimento del lavoro. È stato assunto da un'azienda americana di fertilizzanti a residuo zero ed ha passato anni in giro per aziende del territorio, ma anche nel resto di Italia, a incontrare coltivatori e consigliare tecniche prodotti puliti e senza scarti. Una volta familiarizzato con il settore agricolo locale e forte delle conoscenze dirette con tante realtà che operavano nella zona, nel 2018 apre una ditta individuale, prima affittando e poi comprando un terreno di tre ettari di superficie e impiegando 4/5 operai agricoli, che salivano a 7/8 in determinati periodi dell'anno. La sua azienda procede bene e per la qualità dei suoi prodotti e le competenze del suo titolare non si accontenta di rifornire i protagonisti dell'ingrosso locale e degli scarsi profitti concessi, ma cerca strade per l'emancipazione economica e produttiva. La soluzione viene identificata nella creazione di una cooperativa, alla quale ora Y. si dedica completamente, lasciando al cugino la gestione diretta del proprio terreno.

⁹⁶ "The Sikh Gurus sought to abolish the Indian caste system that assigned value and rights to individuals based on the families they were born into. As part of the movement to end caste discrimination and promote equality among all humans, followers of Sikhism were encouraged to adopt common last names, leaving no identifiable differences between individuals from rich or poor backgrounds. Men were instructed to adopt the last name *Singh*, meaning lion, and women were encouraged to use *Kaur*, meaning princess. The use of *Kaur*, as opposed to adopting family names in marriage, promotes women as individuals with value and identities existing independently of their relationships with men" (https://www.wearesikhs.org/6_why_do_so_many_sikhs_have_the_last_name_singh_or_kaur).

La cooperativa, che contava al momento dell'intervista (dicembre 2025) tra i 70 e gli 80 soci e che aspira ad arrivare a 200 entro la fine del 2026, fa da collettore per le produzioni dei propri associati e smista i loro prodotti nei mercati ortofrutticoli di Roma, Verona, Padova, Milano, Firenze...

Come racconta lui stesso:

Nel maggio del 2025 ho fondato la cooperativa. Al momento siamo 70/80 soci, tutte imprese agricole indiane nell'Agro pontino che portano i prodotti qui (...) Qui nella zona di Fondi tanti coltivatori italiani hanno smesso e hanno lasciato i terreni a indiani, generalmente in affitto. Sono persone ex lavoratori dipendenti che aprono ditte individuali però non conoscono l'italiano, non hanno competenze e in diversi casi falliscono per il poco guadagno o perché vengono truffati o non pagati in tempo (...) Io i prodotti glieli pago meglio rispetto ai prezzi praticati al MOF, dove i prezzi li decidono loro e spesso barano sul peso. Poi altre cooperative pagano dopo 80 giorni, io in genere li pago a 30 giorni.

Con questo sistema, la produzione di molti piccoli coltivatori riesce ad avere uno sbocco autonomo e si rende indipendente dal MOF e dai suoi meccanismi. Secondo Y. dal MOF hanno cercato di affossarlo mandandogli un'ispezione della finanza il giorno dell'inaugurazione del suo capannone, risoltasi poi in fretta e senza conseguenze⁹⁷. Ora che la sua realtà è in forte espansione gli hanno scritto dal Mercato offrendogli la gestione di due banchi al suo interno, proposta a cui lui non sembra interessato.

Piuttosto, Y. sta avviando contatti con Conad Lazio per allargare il novero dei clienti della cooperativa e intende promuovere due nuovi progetti produttivi. Il primo è la produzione di conserve di verdure (già in fase pilota in realtà al momento della mia visita), rigorosamente biologiche. Egli afferma di avere il brevetto su più di cento verdure e avere già le autorizzazioni per trasformare le verdure in conserve e marmellate. Una prima pubblicizzazione dei prodotti caricata su *youtube* nei giorni precedenti avrebbe già portato a commenti positivi ed alle prime richieste dall'estero. Il secondo riguarda invece i prodotti tipici indiani (e più in generale del sub-continente indiano) la cui coltivazione Y. vorrebbe promuovere e incrementare, ai fini dell'export all'estero.

La cooperativa importa anche alcuni fitofarmaci dall'India, prodotti naturali ed efficaci secondo l'imprenditore - quali l'olio di Nim ritenuto efficacissimo contro ogni tipo di insetto - che vengono poi venduti a coltivatori italiani, ai quali, all'occorrenza, Y. fornisce consulenze agronomiche.

Nella sua prospettiva coraggiosa e visionaria e nell'interesse dei tanti indiani presenti sul territorio, la cooperativa vorrebbe dar vita ad una dinamica più ampia possibile di sviluppo produttivo e finanziario e di realizzazione commerciale e imprenditoriale non solo per consolidare se stessa ma per l'intera comunità indiana che risiede sul territorio, innescando una dinamica di avanzamento collettivo:

Singh e Kaur, il nome della ditta, sta proprio a simboleggiare che la mia cooperativa è per gli indiani, per sostenere le attività dei compatrioti in agricoltura, anche se mi va benissimo che entrino anche bangladesi o altre

⁹⁷ Da quanto riferisce, gli è stato chiesto anche il permesso di soggiorno, richiesta a cui lui ha risposto mostrando di essere diventato cittadino italiano. Dal suo racconto questo elemento sembra aver facilitato la composizione amichevole della situazione.

nazionalità. Vorrei fare da traino per tante realtà di impresa indiane, a cui mancano i mezzi finanziari e le competenze per operare. Mi piacerebbe anche costituire una banca, non è così difficile! In modo di sostenere gli imprenditori qui, accettando ad esempio garanzie su beni nel paese di origine, oppure finanziando progetti imprenditoriali da realizzare all'estero.

Integrazione con il territorio e con il mondo produttivo e imprenditoriale

Come è stato già detto in precedenza, la presenza indiana nell'Agro pontino è ormai relativamente antica, numerosa, consolidata e tutt'ora in espansione. La dinamica dell'insediamento sul territorio vede infatti coesistere il radicamento di molti nuclei familiari, con annesso acquisto di case⁹⁸, e la rilevanza ormai delle seconde generazioni, con continui nuovi arrivi, attraverso soprattutto il meccanismo del Decreto Flussi.

Già diversi anni fa la presenza di componenti straniere, in particolare della comunità sikh, veniva evidenziata come ormai parte del tessuto sociale e "paesaggistico" della zona pontina⁹⁹. Nell'ambito del lavoro, è in particolare il settore agricolo ad esprimere in modo evidente luci ed ombre dell'inserimento indiano nella zona, come lavoratori e braccianti, nel migliore dei casi in forme regolari e con un buon rapporto con il proprio datore di lavoro, in quelli peggiori attraverso il lavoro nero e grigio, la costrizione e la violenza.

Se in genere si può affermare che i migranti più anziani vivano condizioni di maggiore tutela e rispetto in confronto ai nuovi arrivati, è anche vero che non di rado il meccanismo dello sfruttamento perdura, in diversi casi iscrivendosi anche all'interno delle relazioni tra connazionali e trovando la sua applicazione materiale in alcune aziende il cui titolare può essere un indiano. Alcuni testimoni privilegiati contattati durante la ricerca sostenevano la totale "integrazione" nel tessuto produttivo e nell'economia agro-pontina delle imprese agricole indiane che, in alcuni casi, avrebbero finito anche per assorbire gli stili gestionali e la cultura del lavoro della sua parte "malata", con l'azione di "un potentato di commercianti che, attraverso il proprio potere anche religioso, ha creato un meccanismo economico che coniuga riuscita e sfruttamento"¹⁰⁰. Secondo il sociologo Marco Omizzolo, "la lunga permanenza di questi pionieri ha permesso loro di comprendere le necessità di molti imprenditori agricoli locali, familiarizzando anche con alcune prassi informali e corruttive. Il mercato del lavoro agricolo nel Pontino è effettivamente controllato e gestito da alleanze tra intermediatori punjabi e imprenditori agricoli italiani, volte al reclutamento internazionale e all'intermediazione illecita di manodopera da impiegare nei campi agricoli"¹⁰¹.

⁹⁸ Per le informazioni sull'acquisto di immobili e la concessione dei mutui da parte delle banche si ringrazia la Banca di Credito Cooperativo di Roma per le informazioni ricevute.

⁹⁹ Scrive Flavia Cristaldi: "La presenza della compagine straniera, spesso ormai consolidata in alcune aree della Provincia, comincia a trasformare un paesaggio che nel tempo ha già visto notevoli metamorfosi. Si osservano oggi nuove coltivazioni di prodotti prima importati, nuovi luoghi di culto disseminati sul territorio (come, ad esempio, i Gurudwara dei sikh), nuove forme di residenzialità (come nell'insediamento di Bella Farnia che, da luogo di seconde case degli italiani, si è trasformato in un insieme di prime case per gli stranieri). (Cristaldi F. 2020, "LATINA. Dal mosaico amministrativo alle vacche sacre", Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel mondo, TAU editrice, Todi https://www.academia.edu/44674021/LATINA_Dal_mosaico_amministrativo_alle_vacche_sacre).

¹⁰⁰ Intervista a segretario regionale FLAI-CGIL.

¹⁰¹ Omizzolo M. 2020a, op. cit.

Se, come sostengono alcuni, una parte del settore agricolo pontino ha reso di natura sistemica le violazioni dei diritti nei campi e lo sfruttamento e il caporalato un fenomeno decisamente pervasivo, è lecito chiedersi quale sia lo stato di salute legale e produttiva delle imprese agricole indiane nate su questo territorio e il loro grado di adesione a tale modello economico-imprenditoriale. Che grado di coinvolgimento hanno gli imprenditori indiani nelle reti di imprese locali, colletti bianchi e intermediari indiani in loco e in India che garantiscono l'arrivo dal Punjab di manodopera indebitata, sfruttabile e ricattabile¹⁰²?

Senza nessuna illusione di poter dare una risposta neanche lontanamente esaustiva e circostanziata, dato il carattere esplorativo e non esteso della nostra indagine, si può affermare che una componente dell'impresa indiana e, in misura forse minore, anche bangladesese opera all'interno della zona di contatto tra immigrazione e reclutamento della manodopera, anche se sono ipotizzabili diverse modalità e motivazioni. Si va da aziende fittizie interessate molto più al business della migrazione che a quello della produzione agricola, ad aziende reali che utilizzano a fini più o meno nobili l'opportunità di introdurre connazionali in Italia attraverso il Decreto Flussi:

Tanti indiani di prima o seconda generazione che sono stati vittime di sfruttamento e caporalato iniziano ad aprire delle aziende, soprattutto in campo agricolo, anche per far venire altri indiani dal Paese attraverso il Decreto Flussi. Ogni persona frutta anche 15.000 euro, mentre per i bengalesi mi risulta bastino 10.000 euro. D'altronde si sa che tra chi è venuto col decreto flussi solo il 3% ha poi ottenuto un permesso di soggiorno per lavoro (...) Quelli che arrivano di solito o vengono impiegati dall'azienda indiana o da quella italiana con cui ha contatto l'intermediario indiano a cui hanno chiesto un tot di lavoratori; oppure restano liberi di farsi sfruttare altrove, poi magari però devono pagare allo stesso mediatore 3.500 euro per il rinnovo del permesso¹⁰³.

Una parte, con molta probabilità minoritaria, dell'intrapresa agricola indiana e bangladesese nella zona sarebbe dunque invischiata in reti e meccanismi poco puliti, atti a lucrare sia sugli ingressi dei lavoratori connazionali sia, non di rado, anche sul loro reale reclutamento in meccanismi di indebitamento ai fini dello sfruttamento lavorativo. Secondo un intervistato indiano sono gli stessi colletti bianchi italiani che vanno a proporre agli imprenditori indiani di fare domanda di lavoratori e di mettersi in affari con loro, proposta a cui alcuni cedono per il vantaggio di assicurarsi manodopera a basso costo necessaria alla sopravvivenza della propria azienda¹⁰⁴.

D'altra parte, dal nostro specifico angolo di osservazione diretta, sono state raccolte anche diverse testimonianze che descrivevano, accanto ad un inserimento abitativo, scolastico e sociale ben avviato e riuscito, anche da un punto di vista relazionale e interculturale, anche l'esistenza di realtà agricole indiane sane, a posto con bilanci e contratti, in linea con regole e procedure legali, amministrative e produttive del settore agricolo formale. Così, almeno, le rappresentano le realtà associative datoriali e bancarie contattate sui diversi territori (Pontinia, Latina, Fondi, San Felice Circeo) che, pur avendo

¹⁰² Per un approfondimento sul tema si veda il reportage giornalistico *Dal Punjab a Latina, pagare per diventare schiavo. Come, attraverso i debiti, una rete di intermediari che collega l'India all'Agro Pontino tiene sotto ricatto migliaia di lavoratori indiani, sfruttati in uno dei maggiori distretti ortofrutticoli d'Europa*, di D. Sala, A. Anand (2022) (<https://irpimedia.irpi.eu/invisibleworkers-da-punjab-a-latina-pagare-per-diventare-schiavo/>).

¹⁰³ Intervista a H. e intervista a FLAI-CGIL Lazio.

¹⁰⁴ Intervista a J1.

un numero limitato di iscritti di nazionalità indiana e con imprese di tipo familiare, riferiscono di non essere a conoscenza del loro inserimento in circuiti di sfruttamento - o addirittura tratta - e che alcune ispezioni fatte in questi anni non hanno rilevato niente di illegale¹⁰⁵. Certamente, vi possono essere imprese indiane “fantasma” create solo per usufruire delle opportunità del Decreto Flussi o intestatari indiani fittizi di imprese altrui, anche di tipo cooperativo, ma tali realtà generalmente non figurano tra i soci di associazioni datoriali¹⁰⁶.

Le realtà datoriali forniscono alle imprese una gamma ampia di servizi, dalle pratiche per le assunzioni, servizi di tipo fiscale, formazione, come afferma Confagricoltura: “da noi richiedono servizi tecnici (registrazione terreni, contabilità, buste paga), per la formazione se ne occupa l’ente bilaterale FISLAS. Il livello tecnico e tecnologico di queste aziende è piuttosto primordiale, non c’è acquisto di macchinari e modernizzazione del lavoro, tutto fatto a mano direi”¹⁰⁷. È forse anche per questo motivo che alcune aziende si avvicinano alle associazioni datoriali a causa della loro capacità di intermediazione nella richiesta di finanziamenti e nell’accesso a bandi, come nel caso dell’attivazione di Confagricoltura, che ha permesso a qualcuno di poter usufruire del finanziamento “Primo insediamento” per giovani imprenditori.

Forse è anche per questa ricerca di nuove opportunità e di evoluzione tecnica e gestionale, oltretutto per immediati vantaggi organizzativi e di costi, che viene segnalata la pratica di aggregare più imprese, sulla base del contratto di rete¹⁰⁸:

*Succede spesso che facciano accordi tra imprese dello stesso gruppo familiare per fare assunzioni congiunte e dividersi gli oneri e l’impiego dei lavoratori. Oppure fanno rete tra aziende autonome, sviluppando obiettivi comuni di mercato e possibilità di condividere i lavoratori*¹⁰⁹.

Anche dal punto di vista degli sbocchi commerciali per i propri prodotti, vengono riportate diverse possibili strade che, a seconda delle imprese e delle circostanze, vengono percorse dagli imprenditori indiani dediti alla coltivazione di prodotti italiani, che appaiono essere la stragrande maggioranza:

*Non saprei... non mi risulta coltivino anche prodotti tipici indiani o asiatici e li vendano all’interno di loro circuiti. Da quanto so vendono prodotti italiani direttamente ai mercati, a quello ortofrutticolo di Latina e al MOF, prevalentemente ad aziende e cooperative italiane*¹¹⁰.

A quanto riferito, comunque, un importante sostegno alle imprese agricole indiane arriva anche dalle stesse cooperative a cui vendono il prodotto e di cui spesso sono soci. Nel contesto di Fondi, molti ex-braccianti sono riusciti ad avviare attività agricole, vendendo i prodotti o direttamente al MOF o

¹⁰⁵ CIA Pontinia, CIA Fondi, Confagricoltura Latina, BCC di Roma, filiale di San Felice Circeo e filiale di Sabaudia.

¹⁰⁶ Così affermava Confcooperative (e in qualche modo anche Confagricoltura), data la quantità di controlli operati. Come già detto, manca invece la voce di Coldiretti, che non ha dato seguito alle nostre richieste di contatto.

¹⁰⁷ Intervista Confagricoltura Latina.

¹⁰⁸ “Con il contratto di rete più imprenditori perseguono lo scopo di accrescere, individualmente e collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato e a tal fine si obbligano, sulla base di un programma comune di rete, a collaborare in forme e in ambiti predeterminati attinenti all’esercizio delle proprie imprese ovvero a scambiarsi informazioni o prestazioni di natura industriale, commerciale, tecnica o tecnologica ovvero ancora ad esercitare in comune una o più attività rientranti nell’oggetto della propria impresa.” (<https://www.informazionefiscale.it/rete-impresa-definizione-contratto>)

¹⁰⁹ Intervista a Confagricoltura Latina.

¹¹⁰ idem

a cooperative italiane più grandi che fanno da collettori di prodotti agricoli. Non di rado subentrano anche come soci delle cooperative stesse al posto del precedente produttore italiano da cui hanno preso il terreno. Ci sono in zona due grandi cooperative a cui cedere i prodotti, e questi li vendono ai consorzi, ai supermercati, alla GDA. Presso le cooperative trovano, oltre a forme di controllo del loro operato, anche supporto rispetto a diversi servizi, dalle buste paga ai contratti, alla fiscalità e possono aggirare il gap linguistico che li penalizza¹¹¹.

Diversi imprenditori indiani hanno affermato la preferenza per la vendita dei loro prodotti alle vicine cooperative di raccolta, adducendo come motivo la fiducia, la continuità della relazione, la comodità e la semplicità della consegna. In alcuni casi questi avevano in qualche modo “ereditato” la membership alla cooperativa dal precedente proprietario o datore di lavoro e, soprattutto nell’area a nord di Terracina costituita dai comuni di Pontinia, Sabaudia e San Felice Circeo, portare i propri prodotti al MOF di Fondi non sembra essere usuale mentre lo è rivolgersi alle numerose realtà presenti sul posto.

La relazione tra piccole imprese indiane e le cooperative/consorzi italiani di raccolta e commercializzazione dei prodotti sembra dunque essere piuttosto frequente e funzionare spesso come catena consolidata della filiera che va dal produttore diretto al consumatore finale. La relazione sembra di reciproca convenienza e di relativa profittabilità per i produttori, per quanto prezzi di vendita e tempistiche di pagamento possano variare a seconda dei periodi e delle organizzazioni acquirenti, determinando anche alcuni cambi di partner commerciale da parte delle imprese di produzione.

Sulla base di quanto riscontrato, è nostra impressione che questa relazione sia generalmente orientata da una libera scelta di convenienza e di opportunità da parte dei produttori indiani; tuttavia, non potendo escludere che in questo rapporto a volte possano essere contenuti elementi di vincolo, subordinazione e imposizione di condizioni da parte delle cooperative e dei consorzi italiani di conferimento.

Se dunque l’impresa indiana nel settore agricolo pontino rispecchia e scaturisce da un lungo processo di integrazione e di assorbimento delle conoscenze, delle logiche, e delle dinamiche produttive locali, quella a titolare bangladesese appare, da questo punto di vista, piuttosto differente. Nonostante, come visto più sopra, si tratti della terza comunità per presenza sul territorio pontino, sono un numero molto esiguo i titolari provenienti dal Bangladesh all’interno delle associazioni di categoria contattate¹¹². D’altronde, nelle filiali della Banca di Credito cooperativo, perlomeno nella zona di Sabaudia e San Felice, non è stata segnalata l’esistenza di conti business a titolare del Bangladesh. Tra gli intervistati, solo uno produceva per il sistema produttivo-commerciale locale, vendendo i suoi prodotti alle cooperative del posto. Gli altri apparivano più come “battitori liberi” con propri circuiti di vendita quasi sempre al di fuori del territorio pontino, presso il quale si sono avvicinati a causa della loro ricerca di terreni coltivabili disponibili.

Anche se una componente dei 61 imprenditori bangladesi attivi in provincia di Latina è sicuramente “figlio” di quel territorio, come nel caso dello zio di S2. in zona Aprilia e dei due coltivatori segnalati

¹¹¹ Intervista CIA Fondi.

¹¹² Soci bangladesi sono stati unicamente dichiarati dalla CIA di Pontinia. Con Coldiretti si è tentato diverse volte di avere contatti e informazioni, ma senza esito positivo.

su Pontinia da precedenti lavori e da un'intervista realizzata¹¹³, una porzione significativa di questi viveva altrove prima di prendere un terreno ed avviare l'attività agricola. Come infatti già mostrato quando sono state descritte brevemente le storie di impresa degli intervistati, dai riscontri - parziali e non rappresentativi, si ripete – ricevuti dall'indagine, un folto gruppo di imprenditori bangladesi arrivano all'agricoltura attraverso il commercio alimentare sviluppato in precedenza su Roma, attraverso attività al dettaglio, di rifornimento all'ingrosso e/o di import di prodotti tipici, o anche semplicemente la gestione di un ristorante e di un minimarket alimentare.

Sulla base dei nostri riscontri, l'acquisto/affitto del terreno non appare perciò come la conseguenza di un lungo radicamento nelle località dove avviene la produzione, come invece il caso degli indiani sembra mostrare, bensì si manifesta come il prodotto di una dinamica diversa. Tale dinamica concepisce l'attività agricola come “conquista” strategica del primo anello di una filiera alimentare in cui spesso già si opera, e l'insediamento sul territorio pontino di tale attività come essenzialmente una (de)localizzazione produttiva necessaria, se non obbligata, per sostenere un progetto imprenditoriale nel quale il territorio romano continua a svolgere il ruolo sia di punto di partenza che di ritorno dell'azione imprenditoriale. Anche il baricentro abitativo proprio e della famiglia resta solitamente a Roma, dove conservano la casa, le relazioni sociali, il rapporto con il territorio e i suoi servizi.

Sul territorio pontino, diversamente dagli indiani, molti agricoltori bangladesi non hanno una rete di conoscenze, collaborazioni e supporto molto sviluppata, anzi, a volte evidenziano una totale mancanza di contatti, come nel caso di K., che fatica a identificare alcune figure chiave per la sua impresa quali un agronomo, un consulente esperto, un tecnico specializzato in pannelli solari. Anche lui, “come quasi la totalità dei bangladesi”, non è iscritto ad associazioni di categoria, anche se pensa che “forse sarà meglio farlo per avere le facilitazioni statali e regionali (carburante diesel, sementi, attrezzi) e per ottenere fondi”.

I loro principali contatti e conoscenze sono tendenzialmente nel contesto romano in cui hanno trascorso la loro vita, i loro partner commerciali sono altrove, a Roma, in altre città italiane, oppure sono grandi commercianti e importatori attivi nel Nord 'Europa, mentre sul territorio locale non hanno quasi nessun contatto funzionale alle attività di impresa in senso stretto. Anche la scelta di coltivare prodotti etnici, già evidenziata in letteratura da una decina di anni¹¹⁴, appare come il riflesso di una diversa relazione col contesto locale, causa e insieme conseguenza di un minore radicamento sul territorio e di un contatto con mercati più estesi e non unicamente di prossimità.

Ciò non esclude, come già accennato, l'esistenza di imprese bangladesi organicamente parte del contesto economico locale e inserite nei suoi circuiti produttivi, commerciali e socio-relazionali.

¹¹³ Si veda nota precedente, intervista all'Associazione Percorsi e i due casi studio riportati in: Cristaldi F., Leonardi S. 2016, “Tra importazioni e filiere corte: agricoltura e imprenditoria etnica nell'area laziale”, in *Studi in onore di Emanuele Paratore. Spunti di ricerca per un mondo che cambia*, a cura di L. Romagnoli, Edigeo, Roma, pp. 73-89.

¹¹⁴ Si veda, oltre a Cristaldi F., Leonardi S. 2016, op. cit, anche Carallo S., De Pasquale G. (a cura di) 2018, *Agriculture-Tutela e valorizzazione del patrimonio rurale del Lazio*, RomatrePress, Roma 2018, p. 215; disponibile in: <http://romatrepress.uniroma3.it/wp-content/uploads/2019/12/AgriCulture.-Tutela-e-valorizzazione-del-patrimonio-rurale-nel-Lazio.pdf>

Rapporti con le banche ed il sistema creditizio

La più bassa organicità col territorio di Latina da parte di alcuni imprenditori del Bangladesh potrebbe dunque costituire una delle variabili di cui tener conto quando si guarda al livello di inclusione finanziaria e di accesso al credito raggiunto dai titolari di impresa delle due nazionalità in oggetto.

Sicuramente, a livello più generale, i cittadini del Bangladesh non sembrano avere una relazione particolarmente sviluppata con il sistema bancario italiano, mostrando un livello di bancarizzazione inferiore alla media dei cittadini stranieri, sia rispetto alla percentuale di titolari di un rapporto bancario che rispetto alle singole categorie di prodotti utilizzati, ed evidenziando altresì una fuoriuscita dal sistema da parte di una componente fragile significativa (7%) in seguito a eventi esterni quali la pandemia da Covid-19, non ancora recuperata. Nell'ambito di un quadro complessivo con diversi "elementi di fragilità nel profilo del benessere finanziario della comunità proveniente dal Bangladesh: una componente significativa ancora esclusa dai circuiti finanziari, una prevalenza nell'uso degli strumenti di pagamento e una scarsa capacità di proiettare la propria progettualità finanziaria nel medio-lungo periodo, anche attraverso l'accesso al credito"¹¹⁵, anche la parte imprenditoriale della collettività bangladesese tende a rispecchiare una minore evoluzione finanziaria.

Pur avendo per ovvi motivi rapporti bancari necessari all'attività di impresa, ciò non sembra aver comportato una evidente evoluzione nella relazione con il sistema creditizio. Tutt'ora, secondo un leader associativo bangladesese, "nessuno riesce a prendere crediti, figurarsi, neanche ci vanno in banca a chiederli. Più facile che siano prestiti interni alla comunità, come sempre facciamo noi". Come noto agli addetti ai lavori e già evidenziato in una precedente ricerca qualitativa sugli imprenditori bangladesi nella città di Roma¹¹⁶ i prestiti informali interni alla comunità sono una pratica diffusa ed un meccanismo di finanziamento praticabile per gli imprenditori, costituendo un fattore di riuscita dell'intrapresa di questo gruppo di migranti, come conferma anche un altro intervistato:

Però sicuramente per i prestiti interni al circuito dei bangladesi è una cosa che funziona, sai quanti non sono mai passati da una banca – anche perché è raro che ti concedono finanziamenti – e hanno avuto soldi da connazionali¹¹⁷.

Vi sono però casi in cui la richiesta alla propria banca è stata fatta, ma non è andata a buon fine: "Non ho mai usufruito di crediti, due volte l'ho chiesto alla banca; non tanto, tipo 10-15.000 euro, mi serve un furgone per il trasporto delle verdure, ma tutte e due le volte non me l'hanno dato"¹¹⁸.

In quest'ultimo caso, ai già menzionati motivi dello scarsamente evoluto profilo finanziario della popolazione bangladesese (che coinvolge in parte anche la sua componente imprenditoriale) e alla praticabilità e tendenziale efficacia del circuito interno ed informale del credito, si aggiunge probabilmente anche la fragilità di alcune situazioni di impresa o la scarsa preparazione tecnica e linguistica del titolare.

Si può però anche ipotizzare un ulteriore elemento, forse il più interessante.

¹¹⁵ Si fa qui riferimento al contributo dell'Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti IN Italia a cura di Frigeri D. "Le rimesse e l'inclusione finanziaria" in *La Comunità bangladesese in Italia – Rapporto Annuale*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025.

¹¹⁶ Si veda Ceschi S. 2018, op. cit.

¹¹⁷ Intervista a R1.

¹¹⁸ Intervista a S1.

Spostando infatti lo sguardo sugli imprenditori di nazionalità indiana, troviamo una situazione che sembra ben differente:

Da quanto so non è infrequente che ottengano anche prestiti bancari. In generale quella indiana è una comunità ben integrata, hanno il loro centro di culto e recentemente hanno celebrato una loro festività¹¹⁹.

Le banche mi hanno finanziato due volte con un mutuo grazie a ISMEA quando dovevo fare le serre nel 2018-19, la stessa banca per due volte, una per 300 mila e l'altra per 350 mila. Ancora adesso sto pagando (...) Ho anche comprato con un finanziamento al 50% un trattore 4.0¹²⁰.

Da quanto so le banche locali sono aperte a forme di credito alla comunità indiana, sicuramente BCC e Banca Popolare di Fondi¹²¹.

La BCC di San Felice Circeo, che coordina diverse filiali della zona, conferma l'erogazione di piccoli finanziamenti agli imprenditori e, soprattutto, di mutui alle famiglie da parte della propria banca, ribadendo la propria attrattività per le imprese agricole locali e una buona considerazione per quelle a titolare indiano:

Gli imprenditori a volte fanno fatica a trovare terreni, quelli che abbiamo noi sono tutti in affitto. Hanno situazioni documentali e giuridica corretta e a posto, le conoscenze finanziarie e tecnologiche sono salite negli anni, la nuova generazione che è più istruita li aiuta. Prestiti informali tra di loro non mi risultano. Noi valutiamo business plan, documenti e patrimonio e in qualche caso facciamo piccoli finanziamenti¹²².

Il parziale spaccato offerto da queste diverse testimonianze appare in linea con quanto rilevato nell'indagine campionaria del CeSPI del 2025, così sintetizzato: la comunità indiana mostra una propensione al ricorso a strumenti di risparmio a breve (libretti di deposito) e a lungo termine (investimenti) superiore alla media, così come per gli strumenti di tutela del risparmio (prodotti assicurativi). Per quanto riguarda la capacità di spesa legata all'accesso al credito, i due indicatori rilevati rientrano nella media, così come per l'accesso a strumenti digitali (internet banking). Il quadro complessivo relativo alla comunità indiana sembra quindi evidenziare elementi positivi del benessere finanziario legati alle dimensioni indagate, che indicano capacità finanziaria di proiettarsi verso il futuro e resilienza rispetto a shock esterni¹²³.

Se tuttavia questa comunità mostra mediamente un livello di benessere finanziario e di utilizzo dei servizi più diffuso ed evoluto rispetto a quella bangladesese, in questo particolare contesto sembra proprio il diverso rapporto col territorio a determinare la relazione fra banca e imprenditore. Secondo il direttore di filiale intervistato si tratta di persone ex dipendenti di aziende agricole locali, in quella zona a volte anche molto grandi, con ottimi rapporti con capi e proprietari (con cui restano spesso legati e riconoscenti) e che possiedono un buon livello di integrazione sociale con le famiglie italiane.

¹¹⁹ Intervista Cia sede di Fondi

¹²⁰ Intervista a D.

¹²¹ Intervista a Confagricoltura Latina

¹²² Intervista BCC di San Felice Circeo

¹²³ Si fa qui riferimento al contributo dell'Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti IN Italia a cura di Frigeri D. "Le rimesse e l'inclusione finanziaria" in *La Comunità indiana in Italia – Rapporto Annuale*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025

Dai suoi discorsi e da altre impressioni ricavate durante l'indagine, l'integrazione bancaria e finanziaria della popolazione indiana sarebbe diretta conseguenza della loro prolungata presenza, un frutto maturo della loro integrazione sociale e culturale.

In sostanza, la maggiore profondità temporale e sociale della presenza indiana, la prossimità territoriale e i rapporti di vicinato diretti e indiretti creatisi in determinati luoghi possono costituire una possibile chiave di lettura con cui rimarcare il diverso accesso al credito tra gli imprenditori indiani e quelli bangladesi. In tal senso, il fatto di aver scelto come proprie banche di fiducia istituti a forte radicamento locale non appare casuale ma può essere visto sia come il riflesso della propria appartenenza al contesto, sia come il motore di meccanismi di fiducia creditizia che affondano la loro forza proprio nella simbiosi territoriale tra produttore e finanziatore.

I bangladesi intercettati attivi sull'Agro pontino, invece, alla loro relazione più lasca e difficoltosa con le banche non sembrano poter contrapporre quella familiarità col territorio che possono vantare gli indiani e restano perciò maggiormente esclusi dall'accesso al credito. Inoltre, è ugualmente ipotizzabile che le loro banche di riferimento restino quelle conosciute in precedenza sul territorio romano e che queste ultime, a maggior ragione se appartenenti a grandi gruppi di estensione nazionale, facciano più fatica ad assistere un proprio cliente attivo nel settore agricolo pontino, data la scarsa conoscenza e dimestichezza con il contesto e l'ambito di attività.

Restano poi, naturalmente, alcuni vincoli al finanziamento delle attività che dipendono dalle policy di credito delle banche che si applicano indipendentemente dalla nazionalità e dalla relazione col territorio. Come sottolinea un intervistato, "le banche non ti fanno mai un prestito iniziale ma semmai dopo aver visto il fatturato dei primi anni e comunque il prestito non supera mai il 30% del fatturato"¹²⁴. Ciò comporta un certo disallineamento rispetto alle esigenze e alle aspettative dell'imprenditore, che invece vorrebbe essere sostenuto quando l'attività è ancora o risulta temporaneamente più instabile e non unicamente come premio "a posteriori" della propria già avvenuta riuscita sul mercato. Questo impedimento era ben chiaro a K., che nel periodo della ricerca è tornato in Bangladesh per vendere una proprietà immobiliare di famiglia per ottenere fondi con cui migliorare lo stato della propria azienda attraverso l'installazione di pannelli fotovoltaici e l'incremento della produttività della serra presente sul terreno affittato.

Intervistato anche nel 2017, quando era unicamente attivo nell'import e nel commercio all'ingrosso, K. affermava:

La mia banca, dove tengo il conto personale e quello della società, mi ha dato già due finanziamenti, il primo di 20.000 euro ed il secondo di 35.000 euro, che devo ancora finire di restituire. L'ho chiesto per avere più disponibilità nell'acquisto della merce. Loro si sono fidati, hanno visto che i soldi girano e poi la prima volta ho restituito tutto, ed anche adesso sto pagando, finirò nel 2018. Una volta finita la restituzione chiederò un altro finanziamento di 30-40.000 euro per lavorare meglio. La mia banca mi dice che io lavoro troppo con il cash, che dovrei cercare di farmi pagare di più con assegni, per giustificare la provenienza del denaro, ma il circuito funziona così.

¹²⁴ Intervista a Y.

Oggi, invece, K. non sembra confidare di poter ottenere prestiti dalla sua banca e si è attrezzato diversamente.

Oltre, perciò, ad un discorso relativo alla diversità/estraneità della localizzazione territoriale dell'investimento rispetto ai terreni di intervento usuali della sua banca, potrebbe emergere anche una questione legata più propriamente al settore agricolo. Si può forse ipotizzare che i margini di guadagno limitati concessi ai produttori in agricoltura, l'esposizione a variabili climatiche, eventi naturali e fluttuazioni produttive e del mercato, insieme alla precarietà giuridica di alcuni imprenditori stranieri, consiglino strategie creditizie più prudenti da parte delle banche verso le imprese a titolare immigrato.

Considerazioni conclusive

In questo capitolo è stato presentato un percorso di conoscenza quantitativa e qualitativa, supportato dall'analisi della letteratura esistente, delle forme di imprenditorialità in agricoltura messe in piedi nella zona sud-ovest del Lazio da cittadini provenienti dal Bangladesh e dall'India. La ricerca si è particolarmente soffermata sull'Agro pontino a causa della sua forte vocazione agricola, della cospicua e storica presenza della popolazione e dell'impresa indiana e, secondariamente, bangladese. Al netto dei suoi limiti, la ricerca di campo, oltreché raccogliere pareri esperti e informazioni presso testimoni privilegiati e attori territoriali direttamente implicati nel sistema produttivo e nell'economia locale, ha potuto avere accesso alla voce diretta di alcuni imprenditori delle due nazionalità, ricostruendone le vicende di impresa.

Nell'ambito di un settore, quello agroalimentare, "attraversato da un paradosso: i produttori, che sono la spina dorsale del comparto, sono quelli che guadagnano di meno. Esiste un divario netto di reddito tra chi produce il cibo e chi lo distribuisce, un fatto che mette a repentaglio la sopravvivenza delle aziende agricole e rende anche complicato fare investimenti per innovare"¹²⁵; e all'interno di un contesto socio-economico locale caratterizzato da agricoltura intensiva (in grande prevalenza ortofrutticola) di diverse dimensioni, caratteristiche e grado di regolarità, nel quale è presente anche un modello basato sullo sfruttamento della manodopera e sulla privazione dei diritti dei lavoratori, le informazioni acquisite hanno evidenziato diversi cluster di imprese che ripercorriamo sinteticamente:

- a) Imprese familiari di piccole dimensioni, generalmente di ex lavoratori agricoli subentrati a contadini italiani, con numero di dipendenti molto esiguo e dediti alla produzione di prodotti ortofrutticoli locali rivenduti alle aziende operanti all'interno del MOF (nel caso della zona di Fondi), oppure a cooperative di conferimento e consorzi di produttori locali, con margini di guadagno e di crescita piuttosto limitati. In questo gruppo possono trovarsi sia micro-realtà fragili, poco connesse e attrezzate e, a volte, votate a qualche sotterfugio in nome della sopravvivenza, sia aziende più sane, efficienti ed incluse dal punto di vista finanziario, produttivo e sociale.

¹²⁵ *Agromafie*, 2025, op. cit. p. 57.

- b) Imprese di maggiori dimensioni e con alcune decine di lavoratori, costruite nel tempo attraverso l'acquisizione di nuovi terreni, competenze e relazioni, tendenzialmente specializzate nella coltivazione, in quantità maggiori, di alcuni prodotti specifici e generalmente dotati anche di serre. Queste realtà hanno spesso relazioni stabili e continuative di conferimento dei propri ortaggi con realtà di prossimità, ma possono, in alcuni casi, aver realizzato sbocchi commerciali anche su altri territori italiani.
- c) Imprese agricole facenti parte di circuiti commerciali alimentari già esistenti e quasi sempre esterni al territorio, attivate allo scopo di fornire una base produttiva a (proprie o non proprie) imprese di rifornimento all'ingrosso ed al dettaglio, di ristorazione o di export di specifici prodotti tipici delle aree di provenienza delle nazionalità ascrivibili al continente indiano (India, Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka). Potremmo definire le imprese totalmente dedite a tali produzioni "imprese agricole etniche" in quanto titolari, lavoratori, prodotti e destinatari sono connotati da comuni appartenenze e non si intersecano strutturalmente col mercato locale e dei consumatori italiani.
- d) Realtà cooperative di cui si è sentito accennare in alcuni casi, ma di cui non si è avuto riscontro presso le associazioni dedicate interpellate (Confcooperative e AGCI). Ad alcune di queste realtà è stata attribuita una certa contiguità con il sistema del reclutamento internazionale della manodopera e del caporalato ai fini dello sfruttamento, ma non si è riusciti a verificare, durante la rilevazione, se si tratti di cooperative realmente esistenti, cooperative senza terra o altro. L'unica realtà cooperativa intercettata è stata quella di Fondi, descritta in uno specifico paragrafo, che si muoveva in tutt'altri orizzonti e presenta forti potenzialità di espansione.

Vi sono naturalmente diverse possibili sfumature che possono riscontrarsi a cavallo tra queste categorie di massima, quali ad esempio aziende di dimensioni intermedie, con compratori più diversificati, con produzioni miste italiane e etniche etc. Oppure elementi trasversali comuni alle diverse tipologie, ad esempio una componente femminile di imprenditori fortemente minoritaria da un punto di vista quantitativo (18% per gli indiani, circa 50 persone; 15% per i bangladesi, 8/9 in tutto) ma anche accomunata da ruoli ancillari o unicamente formali all'interno di imprese a salda conduzione maschile. Si tratta probabilmente in grande maggioranza di mogli o parenti che figurano come socie o titolari, come afferma un'intervistata: "Il numero di donne che risulta ufficialmente intestatario dell'impresa non corrisponde alla realtà dei fatti, sono uomini quelli che vediamo noi. Probabilmente sono formalmente intestate alle mogli, che poi essendo imprese familiari magari ci lavorano dentro".

Rispetto all'elemento dell'appartenenza ad uno o all'altra nazionalità del titolare, l'impresa indiana e bangladesi contattata sul territorio dell'Agro pontino in occasione della ricerca mostra forme di presenza imprenditoriale e sociale non totalmente coincidenti.

Quella indiana è prevalentemente un'impresa agricola generalmente di piccole dimensioni e scaturita da un lungo periodo di radicamento sul territorio e da anni di impiego subordinato nel settore agricolo locale, di cui tende a ricalcare logiche e modalità e, inevitabilmente a volte, le luci e le ombre. Tuttavia, grazie al rapporto col territorio e le sue risorse, ad un processo di crescita gestionale e produttiva ed all'accesso a servizi e risorse finanziarie, si sta consolidando un primo strato di aziende più estese e solide o perfettamente integrate nei meccanismi di produzione e distribuzione dei prodotti agricoli italiani o, come nel caso della cooperativa "Singh e Kaur", votate all'esplorazione di orizzonti diversi, più estesi, diversificati e indipendenti.

Quella bangladese è risultata in una sua componente rilevante un'impreditoria agricola "di importazione", arrivata da Roma e dal vasto bacino di popolazione e di forme di impresa a titolare del Bangladesh presenti in città, come sviluppo e diversificazione di attività commerciali, di ristorazione o di import di prodotti tipici del paese di origine (o più in generale del subcontinente indiano). Questi coltivatori, pur avendo acquisito, in forma di proprietari o affittuari, terreni nell'Agro pontino mantengono il proprio baricentro di vita familiare, relazionale e funzionale nella capitale ma si proiettano non di rado in circuiti di commercializzazione che fuoriescono dal contesto romano e si spingono in altre città italiane o, non di rado, in paesi esteri, soprattutto l'Inghilterra, dove la diaspora è consolidata e numerosa.

In conclusione, restano alcuni interrogativi a cui solo approfondimenti ulteriori e proiettati nel tempo potranno fornire elementi utili alla comprensione delle dinamiche più complessive relative all'interazione produttiva e ai rapporti di forza con il contesto economico e agricolo locale.

La prima questione concerne il grande tema connesso all'azione imprenditoriale dei migranti, e qui nello specifico a quella delle imprese a titolare indiano e bangladese in agricoltura nella zona considerata e si domanda quali spazi vi siano, in generale e in particolare nel settore agricolo, perché le loro attività autonome e imprenditoriali possano costituire un fattore di emancipazione e mobilità sociale, oppure riflettere e riprodurre forme di inclusione subordinata nel tessuto economico locale. Anche, o forse soprattutto, nel contesto pontino appare necessario non perdere di vista il più generale processo di "inclusione escludente" subita (ed in parte anche agita) dagli imprenditori immigrati rispetto alla conquista di mercati *mainstream* e di posizioni dominanti, alla possibilità di uscita dal contoterzismo e dalla subordinazione produttiva, alle problematiche relazioni con le diverse autorità locali e nazionali e con le associazioni di categoria datoriali e sindacali che ne dovrebbero garantire la rappresentanza e l'affermazione. Nello specifico della comunità indiana, è stato rimarcato come a fronte della assenza di conflittualità esplicite tra le due comunità, il rapporto tra i sikh e gli italiani sia tuttavia basato sulla subordinazione e non certo su una visione egualitaria nella relazione tra i due gruppi¹²⁶.

In questo senso, la stretta simbiosi col territorio potrebbe rivelarsi sia un fattore abilitante per le traiettorie di impresa degli indiani sikh, come in parte sostenuto in precedenza, sia costituire un vincolo ed un impedimento "strutturale" alla loro libera espansione. Per quella componente dell'imprenditorialità bangladese che abbiamo invece definito di "battitori liberi", la posizione di outsider del territorio da loro ricoperta, a maggior ragione se accompagnata dalla collocazione nella nicchia produttiva e non disturbante dei prodotti etnici, potrebbe in ultima istanza rivelarsi una strada percorribile da alcuni per l'affermazione imprenditoriale.

Il titolo della prossima ricerca, in tal senso, potrebbe essere: *'Alieni' o inglobati? Il contesto territoriale tra costrizione e slancio per l'impresa agricola immigrata.*

¹²⁶ Omizzolo M. 2020a, op. cit.

Box – Elenco attori contattati¹²⁷

Testimoni privilegiati

Rappresentante comunità indiana

Rappresentante comunità bangladesese e presidente associazione Dhuumcatu

Sociologo ed esperto

Capo religioso tempio di Latina

Presidente associazione PerCorsi, Pontinia

Stakeholder locali

Segretario generale FLAI-CGIL Frosinone e Latina

Segretario regionale FLAI-CGIL Lazio

CIA di Pontinia

CIA di Fondi

Vice direttrice Confagricoltura Latina

Coldiretti Latina

Direttore di filiale BCC San Felice Circeo e coordinatore sedi area pontina

Direttore di filiale BCC a Sabaudia

Camera di commercio di Frosinone e Latina

Coordinatore unione territoriale Confcooperative Lazio Sud

Direttrice AGCI Italia

AGCI Lazio

Imprenditori

S1., imprenditore bangladesese

J1., imprenditore indiano

R1., imprenditore bangladesese

J2., capo religioso e ex imprenditore indiano

S2., imprenditore bangladesese

D., imprenditore indiano

K., imprenditore bangladesese

Y., imprenditore indiano

R2., imprenditore bangladesese

D., imprenditore bangladesese

¹²⁷ Nel rispetto della privacy i nominativi dei referenti sono stati omessi, indicando solo il titolo e l'organizzazione di appartenenza.